Anno XXXV. 26 Gennaio 1908. Num. 4.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 4:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, Gerente.

SCACCHI.

Problema N. 1581 di A. G. Ollsohn.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1578.

(KOFFMANN)

BIANCO.	NERO.
1 P c4–c5	1 P c8–e2
2 D b7–e4+	2 Qualunque
3 T b6–b4 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; A. Torre, Trieste; C. G. F., Mestre; dott. S. Pini, Pavia; prof. G. Basman, Capodistria; G. Giorello, Barge; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; G. Ravasi e Gaud. Marti, Novara; E. Montiglio, Torino; A. Locatelli, Bergamo; M. Bonacina, Lodi; F. Schalk, Basilea; G. Della Motta, Bassano; R. Menaboni, Firenze; G. Agnesina, Treviso; G. Alborghetti, Firenze; L. Bignami, Lodi; V. Ceresa, Torino; Club Scacchistico dei matti, Torino; N. Monti, Bologna; Sezione Scacchistica di Este; ten. S. Matelicani Fenizi, Firenze.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

DIVA NATURA.

1 Tutto sorriso mistico
Di mille e mille fiori,
Tutto sorriso d'anime,
Tripudio di colori;
Tutto un incanto vivido,
Sposato al puro cielo,
Dove sospira anelo
Di poesia l'amor.

2 Tutto sorriso cerulo
Fra l'alitante brezza,
Un sussurrio di platani
Fra un'onda di dolcezza;
Diva natura magica,
Piena di fiori e verde,
Dove gentil si perde
L'inno del rimator.

1–2 Al piè dei colli liguri,
Sull'onda che non posa
E del mar sogna i fremiti,
Ed i cieli di rosa,
Distendo le mie umili
Case e la villa altera,
E veggo volar rapidi
Convogli alla Riviera,
Verso il regno dei fior.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dell'Enigma del N. 8: IL COMIGNOLO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana). *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della copertina.

COME SI VIAGGIA. *Note comiche di FABIO SERTI.*



In ferrovia.





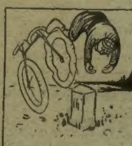
In automobile.



In battello.



In pallone.



In bicicletta.

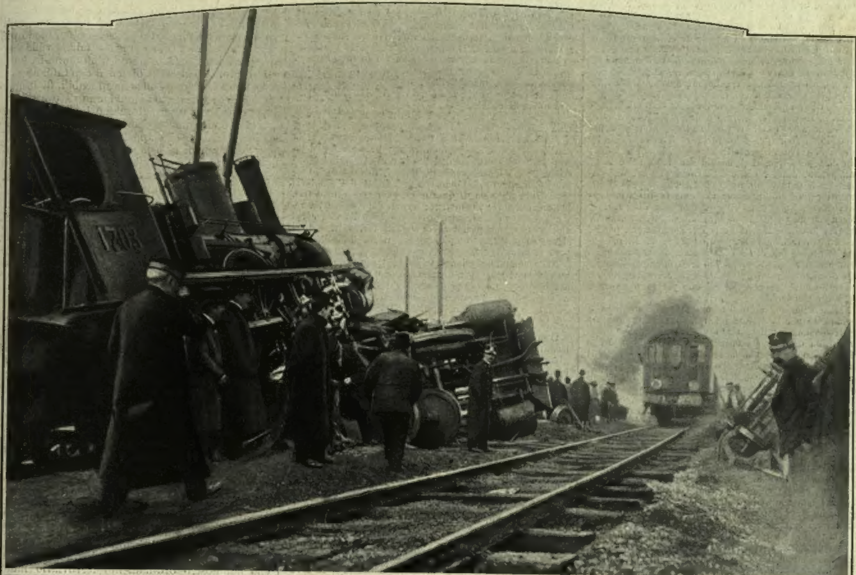


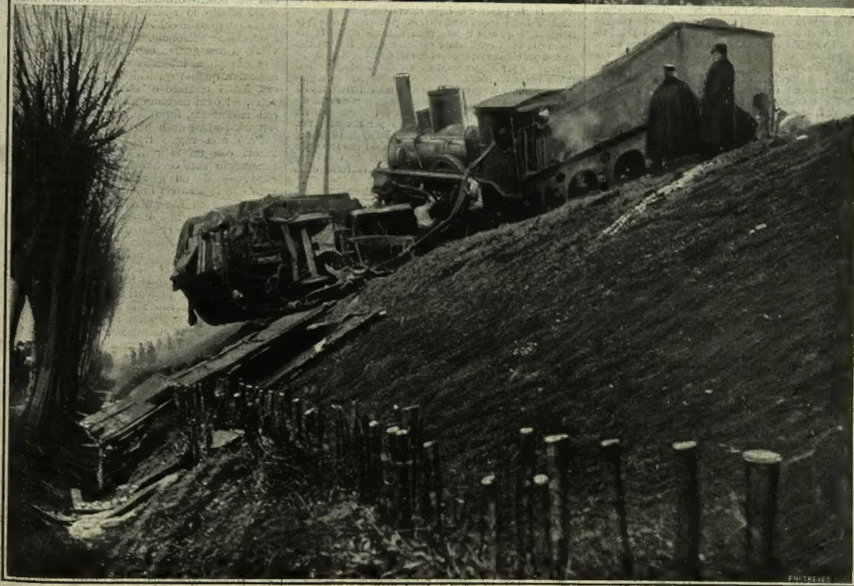
A piedi.

(Può continuare.)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 4. - 26 Gennaio 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).





Il triplice disastro ferroviario al bivio dell'Acquabella presso Milano — 20 gennaio (fot. Treves).

IL TRIPLICE DISASTRO FERROVIARIO AL BIVIO DELL'ACQUABELLA

— 7 morti e 23 feriti —

Un impressionante disastro ferroviario è accaduto fulmineamente lunedì sera, quasi ad un chilometro dalla Stazione Centrale di Milano — disastro che ha commosso tutta la città, non solo per il numero delle vittime, ma per la tragica fatalità, la quale ha voluto che tre treni viaggiatori precipitassero nel medesimo luogo e quasi nella stessa ora in spaventevole conflagrazione. Ecco, in rapida, precisa sintesi, come è accaduta la catastrofe:

Alle 20,47 di lunedì sera il treno 2577 *omnibus* viaggiatori lasciò la Stazione Centrale di Milano diretto a Bergamo per la via Treviglio. La partenza era avvenuta regolarmente; il treno aveva segnata dinanzi a sè *via libera*. Procedeva adagio. Superato il ponte-cavalcavia che attraversa il corso Loreto, avanzò anche più lentamente, a passo d'uomo, in causa degli ingombri per opere di riparazione in corso sulla linea ferroviaria. Appena all'inizio del viaggio, in prossimità del bivio Acquabella — dove ora quasi arrivano le costruzioni di Corso Indipendenza fuori porta Monforte — il macchinista fu sorpreso di trovare il segnale di *linea chiusa*. Si fermò, senza che, per altro, il personale del treno, sceso sulla linea, potesse darsi ragione delle cause che avevano determinato il segnale di arresto, giacchè appena pochi momenti prima alla Stazione Centrale la linea era indicata *libera*. Nondimeno il personale non ebbe alcuna preoccupazione ed attese tranquillamente il permesso di riprender la corsa. Infatti nulla c'era da temere, poichè nessun altro treno avrebbe potuto partire da Milano fintanto che il segnale di *linea chiusa* non fosse stato tolto. Il treno così rimase fermo, a 700 metri circa di distanza dalla Stazione Centrale, poco lungi dal bivio Acquabella, in località con due soli binari, uno per le partenze e l'altro per gli arrivi.

Rimanere fermo, voleva dire obbedire ai segnali ed al regolamento per la marcia dei treni; ma, purtroppo, per una tristissima fatalità, tutto doveva procedere diversamente da ogni regola normale. Il *guardia-blocco* che aveva chiuso il segnale facendo fermare sulla linea il treno 2577 diretto a Bergamo lasciò aperto — per una inesplicabile aberrazione della memoria — il segnale di *via libera* al direttissimo Parma-Sarzana diretto a Roma, in partenza dalla Stazione Centrale alle 21,5. Il direttissimo ebbe ordine di partenza e questa si effettuò regolarmente. Proseguì la corsa senza il più lontano sospetto che la linea fosse ingombra. Il segnale indicante *via aperta* era piena garanzia che poteva procedere liberamente. Il direttissimo avanzò anch'esso lentamente oltre il cavalcavia di Corso Loreto in causa del tratto di linea mosso per le opere di riparazione. Se avesse proceduto con la velocità consueta il disastro sarebbe stato incommensurabile. Come il macchinista ebbe superata, in brevi momenti, la prima distanza, giungendo a dominare la linea fino alla curva verso l'Acquabella, ebbe la terribile sorpresa di trovare davanti a sè, ad una ventina di metri, il treno per Bergamo partito venti minuti prima, che non doveva essere più nemmeno in vista, e che invece era là immobile, sulle rotaie. Era troppo tardi per fermare. Diede disperatamente il controvapore. L'incontro però era ormai inevitabile. I pochi viaggiatori del direttissimo affacciati ai finestrini dei primi vagoni e i viaggiatori tutti del treno per Bergamo che al rumore minaccioso del direttissimo sopraggiungente trasalirono, ebbero la sensazione del pericolo mortale. Fu un attimo. La macchina del direttissimo raggiunse con un urto tremendo i vagoni di coda del treno fermo spezzandoli e scavalcandoli fra il fragore di un terribile schianto. La macchina era come entrata, squarciandolo, nel primo vagone di coda, aveva poi rovesciato altre carrozze affollate di viaggiatori, s'era sollevata sulle rovine, stritolando ogni ostacolo, contorcendosi come in uno spasimo disperato, per precipitare a terra schiantata e distrutta, rovesciandosi coi fianchi lacerati sovra il binario di partenza, mentre col corpo andava a coprire l'altro binario di arrivo distendendosi fino al limite della scarpata coi suoi due fanali accesi che lanciavano lontano la loro luce sanguigna.

Il fragore dell'urto si ripercosse lungo la linea, a grande distanza. S'udivano salire dal massacro di rovine le grida dei feriti, dei moribondi, alcune vittime, rimaste sul colpo, ebbero appena il tempo per lanciare l'urlo supremo. I viaggiatori superstiti si gettarono fuor dai vagoni, strepitando. In quell'istante di smarrimento generale, mentre parecchi fuggivano inorriditi, ed altri erano rimasti lì quasi irrigiditi dallo spavento, e il personale era in preda alla più grande angoscia, s'avvertì da lontano il fragore di un altro treno che sopraggiungeva a grande velocità. La scena spaventevole non era finita. Tutti si ritrassero, rifugiandosi nei prati laterali, in attesa del nuovo urto formidabile. Il rumore s'avvicinò. Era l'accelerato di Genova, proveniente da Voghera, che sopraggiungeva in quel momento, diretto a Milano. Questo treno procedeva sul binario legale d'arrivo. Giunto all'Acquabella senza trovare segnali di arresto, si avvide di essere sul teatro di un disastro, ma troppo tardi. Il binario d'arrivo era ostruito dal corpo fracassato della locomotiva del direttissimo Sarzana-Roma. La macchina del direttissimo di Genova proseguì fischiando disperatamente, andando ad urtare nell'ostacolo con fragore terribile, rimanendo come inchiodata sovra quel mucchio di rottami che rappresentava la locomotiva del direttissimo Parma-Sarzana, già spenta e contorta. Una macchina sovra l'altra. Una confusa nell'altra, spaventosamente! Il nuovo urto però non produsse, per fortuna, altre vittime, all'infuori di qualche ferito. Diversi vagoni caddero sconnessi. Due bagagliai rovesciaronsi sulla linea e lungo la scarpata. Il cumulo delle macerie spaventosamente ingombrava il suolo per un tratto lunghissimo. Qua e là si scorgevano dei morti, dei feriti. Una scena angosciosissima, indescrivibile, aggravata dall'oscurità della notte appena attenuata dai raggi della pallida luna circonfusa di nebbia.

La spaventosa notizia fu subito nota a Milano e una folla enorme accorse sul luogo — e carabinieri e militari avevano un bel da fare a tenere indietro tutta quella gente, parte ansiosa, parte curiosa, che accalcavasi da ogni lato sul teatro del disastro spaventevole. Nel direttissimo per Parma-Spezia era il ministro del tesoro, Carcano, proveniente da Como, con varî deputati e senatori: le vetture di coda di questo treno, rimaste incolumi, furono ricondotte in stazione; mentre sul luogo della rovina, fra scene strazianti, e col concorso dei varî corpi d'assistenza, dei pompieri, di agenti ferroviari e della sicurezza pubblica compievasi, fra molte difficoltà, l'opera di salvataggio.

Nelle complicazioni del triplice, spaventoso investimento, le vittime, per fortuna, furono meno di quante avrebbero potuto essere — sette morti, tutti identificati e 28 feriti, prontamente assistiti dalle vicine ambulanze o portati negli ospedali cittadini.

Le cause.

Come mai un tale insieme disastroso di circostanze in località munita d'ogni più perfetto sistema di sorveglianza? Il capostazione della Centrale, signor Vercellone, interrogato, ha così ricostruita la situazione e la probabile causa del disastro:

— Alle 20.47 è partito il treno 2577 per Bergamo. Il blocco della stazione segnava: *via libera*. Quando il treno è giunto al blocco di scambio n. 2, non trovò alcun segnale che indicasse che la via non era libera.

Il treno 2577 così giunse presso il blocco dell'Acquabella, n. 3, ove il treno fu fermato. Il personale discese e si recò al blocco per le informazioni e per avvertire che al blocco n. 2 non era stato avvertito alcun segnale. Verificassero perciò gli apparecchi. Frattanto partiva da Milano il treno n. 25 per Roma, il quale avrebbe necessariamente dovuto trovare chiuso il disco al blocco n. 2, ed invece era aperto. Per ciò il treno procedette, fra la nebbia. Appena fu avvertito il 2577 fermo su la linea, furono tosto chiusi i freni; ma troppo tardi.

Due blocchisti arrestati.

Il Casati Francesco deviatore al blocco n. 3, fu arrestato, martedì mattina. Egli si era completamente dimenticato che a quell'ora dovesse passare il treno per Bergamo, e quando il blocchista n. 2 gli chiese la via libera con due tocchi, non rispose nemmeno. Il capotreno discese per chiedergli la causa di tale fermata. Saputo che il treno era per Bergamo, gli rispose che si sarebbe affrettato a dargli via libera. Il capo-conduttore partì dalla garretta di blocco dirigendosi al treno, ma nel frattempo il blocco n. 2 avvertiva il blocco n. 3 della partenza del direttissimo per Roma. Il Casati diede dal blocco n. 3 via libera, dimenticandosi che il treno per Bergamo non aveva ancora ripreso il suo viaggio. Fu appunto mentre il capo-conduttore si recava alla testa del suo treno per farlo partire, che avvenne l'investimento da tergo per opera del direttissimo Parma-Spezia proveniente dalla Centrale di Milano.

Martedì mattina fu pure arrestato il deviatore del blocco n. 2, Luigi Brioschi, che si era ecclissato dopo il disastro. Costui interrogato dall'autorità di P. S. perchè non avesse dato il segnale al treno 2577 di fermarsi, rispose che poichè l'omnibus per Bergamo e il direttissimo per Roma, partenti immediatamente l'uno dopo l'altro, sono abituati a trovarsi l'uno vicino a quello che lo precede, e sono spesso costretti ad attendere la via libera, allo scopo di non tenerli inutilmente fermi, si lascia che si rincorrano. Essi procedono però a moderata velocità. La nebbia foltissima di iersera gli impedì di vedere che il 2577 era fermo ed omise di chiedere al blocco n. 3 perchè non avesse risposto alla sua prima domanda di via libera pel treno di Bergamo.

Resta poi a sapersi perchè, in circa un quarto d'ora di tempo che intercorse dal momento dell'urto, nessuno provvide a far chiudere, con apposito segnale, il binario d'arrivo da Rogoredo per fermare l'accelerato di Genova, che fu lasciato avanzarsi fino a che andò a dare di cozzo nella rovesciata locomotiva del direttissimo per Parma-Spezia. Un complesso di insufficienze, di imprevidenze, le quali fanno sempre meglio vedere a quale disorganizzazione — col servizio di Stato — sia arrivato il regime ferroviario, mentre gli agenti, famosi per la violenza dei loro voti contro ogni disciplina, hanno avuto aumenti di paghe, miglioramenti di orarii, tutto quanto hanno chiesto e voluto, ed ancor più si preparano a chiedere, e, viceversa, la pelle e gl'interessi di chi si serve delle ferrovie sono alla mercè delle loro negligenze e del lasciar andare che — un brillante ed efficacissimo conferenziere — l'ing. Eliseo Galluzzi — ha espressivamente sintetizzato nel titolo: *Il microbo del disservizio ferroviario* in una vibrantissima conferenza detta a Bologna la sera del 13 gennaio ed ora pubblicata in volumetto molto interessante dal Zanichelli.

CORRIERE.

Segnamo subito, al passivo di questo nuovo anno il fenomenale, spaventoso disastro ferroviario accaduto lunedì sera al bivio dell'Acquabella, vicino ad un ponte detto, ora più giustamente che mai "ponte del diavolo". E davvero bisognerebbe credere che solo il diavolo abbia esercitata la mortale influenza che fece precipitare tre treni uno addosso all'altro — come è narrato qui sopra — mentre ogni cosa era predisposta a far sì che tutto procedesse nel modo più regolare e sicuro. Che la mente umana vada soggetta ad improvvise, inesplicabili amnesie, è più che certo. A ciascuno di noi è capitato, almeno una volta, in circostanze inesplicabili, di dimenticare il compimento di qualcuno di quegli atti che dovrebbero essere abituali e la cui omissione porta a conseguenze che si vorrebbero sempre evitare; ma ciò che appare inverosimile nel disastro di lunedì si è la mancanza, alle porte di Milano, e in un ventaglio di binarii come quello che si spiega qui attorno, dei mezzi di protezione che valgano ad impedire che gli errori possibili degli uomini diventino ancora più gravi per deficienza di misure preventive precise, fisse, sicure. I morti ed i feriti gravi non li ha fatti che l'investimento da tergo del treno diretto a Bergamo, per parte di quello diretto a Parma. Eppure, a parer mio, ed anche di qualche tecnico che ho udito, il più grave si è che, in circa un quarto d'ora di tempo, nessuno degli agenti ferroviari d'ogni vario ordine accorsi sul luogo abbia pensato che potevano giungere sul binario d'arrivo altri treni che a quell'ora correvano verso Milano.

In fatto, l'accelerato di Genova, che se l'è cavata soltanto con un tremendo urto — e di questa conseguenza minima non c'è da farne merito a nessuno — avrebbe potuto aggiungere qualche altra diecina di vittime, a quelle dovute al primo investimento degli altri due treni. Non è accaduto ciò, e non si può lodarne.... che il cielo. Quanto agli uomini — che la legge recente ha insignito della pomposa e pretenziosa qualifica di ufficiali dello Stato — avevano tutti perduta la testa; e dal blocchista che, addetto da lungo tempo ad un servizio consueto, non si ricordava più che a quella data ora passa il treno diretto per Bergamo, agli ultimi frenatori che, visti ingombri i due binari, non sono corsi al primo casello verso Rogoredo per far fermare l'accelerato di Genova, tutti hanno dimostrato che nel nostro ordinamento ferroviario manca quasi affatto lo spirito della iniziativa individuale combinata col senso della più perfetta responsabilità personale. Eppure l'esercizio ferroviario è una guerra che richiede qualità tattiche, disciplina, intelligenza, altezza di spirito, ed iniziativa quanto quell'altra guerra i cui ricordi, ora, fanno tremare e belare le genti, che una volta, ad ogni accenno guerresco, rispondevano con risolutezza, fiutando, come cavalli di buon sangue, l'odore della polvere.

Però non voglio tralasciare di consolare i lettori con un raffronto che mi càpita opportunamente sott'occhio nelle colonne — figurarsi! — di un giornale di medicina. Davvero che le ferrovie oramai paiono cosa più da medici che da ingegneri!... Il *Policlinico*, sotto il titolo quanto mai espressivo di *amenità ferroviarie*, mi reca la statistica, tutta recente, degli accidenti capitati alle persone lungo le linee ferroviarie britanniche nel 1906: rimasero morti, in detto anno, 1169 individui, e feriti 7312. La strage di una grande battaglia!... In un solo scontro e due deviamenti morirono 58 individui. Poi siccome attorno alle battaglie accadono, o prima o dopo, le scaramucce, aggiungerò che furono uccisi 108 passeggeri e ne furono feriti 1949 da semplici movimenti normali di treni e di veicoli nelle stazioni.

Ho citato l'Inghilterra perchè ivi l'educazione individuale, lo spirito di disciplina, il senso della responsabilità sono più alti che venendo dal nord al sud. Tali cifre dimostrano quale guerra quotidiana si combatte, per legge di vita, lungo le linee ferroviarie. Da ciò la necessità di organizzare l'esercizio ferroviario come una vera guerra. Ora, invece, da noi, lo abbiamo più che

mai aperto a tutte le perniciose influenze del parlamentarismo, del funzionarismo, del socialismo, del sindacalismo, elementi disorganizzatori e intralciatori.

*

La guerra, la vera guerra ha tornato a fare capolino nelle ulteriori notizie arrivate in Italia da Lugh. Ma, intendiamoci; guerra finita e che — a consolazione di chi trema fra noi all'idea di un'Italia battagliera — non avrà, pare, conseguenze pericolose. Un telegramma da Londra, fatto conoscere da quel ministero degli esteri, ha confermato che il capitano Bongiovanni è morto, ed ha aggiunto che il capitano Molinari è rimasto ferito e prigioniero. Il solo agente commerciale Segrè è riuscito, con àscari nostri, a ritirarsi a Lugh rimanendovi alla difesa, e raggiuntovi poi dal tenente Cibelli con altri àscari, mentre gli abissini si sono ritirati al di là del confine. E a Lugh va un nostro residente commerciale, Luigi Perducchi, per indagare e riferire. Quanto alle cause precise dell'aggressione degli Amharà e degli Arussi, sudditi abissini di Menelik, e sul modo come si è svolta l'azione, che deve essere stata improvvisa e rapida, non si hanno ancora particolari precisi. Altro non si è saputo; nè altro deve essere accaduto. Il negus Menelik, informato di queste ulteriori notizie, ha solennemente rinnovate le proteste della sua nessuna conoscenza che sull'alto Giuba i suoi sudditi ci preparassero questa ingrata sorpresa; ha mandato un suo capo a recare la sua imperiale parola di pace; ed ora non resta che attendere. Sulle cartine topografiche del Benadir e della Somalia, riprodotte dai giornali politici, si fa prestissimo ad arrivare a Lugh e si va col dito da luogo a luogo con una grande rapidità e sicurezza; ma in realtà non è così; e dovrebbero riflettervi i faciloni soliti, i quali esclamano, in tono di maraviglia e di aspra critica: "le notizie ci vengono da Londra!..."

Ma chi non sa che telegrafo da qui al Benadir non ce n'è, e che le notizie vanno — con tutta la inevitabile lentezza — da Mogadiscio, sull'Oceano Indiano, a Zanzibar, e di qua soltanto possono essere inoltrate con prontezza relativa in Inghilterra?... Ora si organizzerà il telegrafo senza fili da Mogadiscio ad Aden, da qui a Massaua, e da Massaua all'Adriatico, per la stazione ultra potente di Coltano. Ma, anche queste, non sono, non possono essere opere di esecuzione immediata; e se fondi verranno chiesti alla Camera per questo, non dubitate, sorgeranno le proteste, al grido: "Ma che Benadir!... niente pel Benadir!..." Questo pregiudizio del "niente pel Benadir" è il principale responsabile dell'incidente improvviso, nel quale il valoroso Bongiovanni è morto ed il non meno valoroso Molinari è rimasto ferito e prigioniero. Dove è ora realmente il Molinari? Nemmeno questo si sa; e ci vorrà tempo a saperlo. Noi ci lamentiamo se, qui in Italia, ci manca una distribuzione postale. Al Benadir hanno la soddisfazione di avere la *costa chiusa* in giugno, luglio, agosto fino a mezzo settembre. In questi mesi la posta d'Italia parte dai porti italiani, traversa il Mar Rosso, entra nell'Oceano Indiano, passa davanti al Benadir, ma a grande distanza dalla costa, ed approda finalmente a Mombasa, porto di primo ordine pei possedimenti inglesi.

Dallo scalo di Mombasa la posta torna indietro, su di un piccolo piroscafo inglese che tocca Kisimajo, le foci del Giuba, Giumbo, poi Brava. Di qui una barchetta a vela, lunga sei metri, recante otto marinai e con le vele, approfitta del terribile e pur propizio monsone, lavora di remi, si aggira con difficoltà fra gli scogli, e in un caldissimo pomeriggio arriva a Merca; e di qui il giorno dopo la barchetta parte per Mogadiscio, dove arriva la sera. Per partire di qui e fare la via del ritorno bisogna che i marinai aspettino il vento!... In queste condizioni, a *costa chiusa*, una lettera impostata a Mogadiscio per l'Italia, viaggia a dorso di cammello fino a Merca e per Brava e Giumbo arriva a Kisimajo, di dove una volta al mese un piccolo piroscafo inglese parte per Mombasa. Qui arrivata la lettera, aspetta il primo piroscafo in partenza per il Mediterraneo — nè la traversata, poi, è breve. Ho rievocato questi dati di fatto — suscettibili di ben minime modificazioni nei mesi di *costa aperta* — cioè da mezzo settembre a maggio — perchè è bene avere presente la situazione di fatto, a potere meglio imprecare contro una condizione di cose.... dovuta alla mancanza di larghi stanziamenti finanziari. È inutile; le colonie costano; la penetrazione ed, eventualmente, la guerra nelle colonie si fanno, ancora più che con le armi, col danaro. Pare buttato a fondo perduto, perchè i risultati non sono, non possono essere immediati. Ma i risultati, avendo tenacia, fede, misura, non mancano, non possono mancare. Ci sono in noi queste virtù? Aspettando che si sviluppino bene, rassegnamoci alla situazione di fatto qual'è. Una gentile signora che voglia spedire un berretto, poniamo, ad un nostro bravo ufficiale dislocato — come militarmente si dice — nel Benadir, favorirà fare il suo pacco per Mogadiscio, spedendolo prima di tutto a Londra, d'onde andrà per la via di Zanzibar a destinazione. Se l'ufficiale vuole ricambiare da Mogadiscio il dono, con un pacco di qualche cosa di laggiù, dovrà spedire anch'egli a Londra, per la via di Zanzibar. Un ufficiale dice, sul *Caffaro*, che un berretto spedito dall'Italia a Mogadiscio in questo modo, costa non meno di cinque lire di spedizione. Se da Zanzibar viene inoltrato al Benadir per la via di Mombasa, allora le cinque lire diventano venti.

È vero che tutti i nostri vapori italiani delle linee peninsulari ed orientali toccano Aden; e questa sarebbe la via, per l'Italia, più sollecita. Ma se in Aden, chi spedisce dall'Italia non ha una persona amica cui indirizzare il pacco, la cosa non riesce. Si potrebbe incaricare il Consolato italiano in Aden di ritirare i pacchi e di rimetterli all'impresa di navigazione Aden-Benadir; ma, in realtà, nessuno, sin qui, ha pensato a fargli assumere ufficialmente questo incarico.

L'incidente di Lugh, dove Bongiovanni è morto e Molinari è rimasto ferito, ci risveglierà da questo stato d'inerzia abituale e, senza farci guerrafondai, — che sarebbe, non che pericoloso, inutile, — ci darà il sentimento dei bisogni reali, cui deve provvedere chi vuole avere delle colonie?... Speriamolo. Se no, avranno sempre ragione, quando la vorranno avere, gli abissini infidi, e i nemici Arussi ed Amharà; e sarà per noi amaro anche l'Oceano Indiano, oltre all'Adriatico amaro, anzi amarissimo — dannunzianamente parlando!...

Però la fortuna del poeta della bellezza e dell'avvenire è degna in tutto dell'altezza dell'ingegno e degli ardimentosi concepimenti artistici di lui. Non ci voleva che l'Austria ad adombrarsi per il brindisi sull'*amarissimo Adriatico*, frase alla quale il poeta ha aggiunto la amaramente eccitante interpretazione, richiestagli dagli amici del *Giornale d'Italia*: "La *amarezza* dell'Adriatico — ha commentato D'Annunzio — deve venire riferita solo a quel nostro polmone sinistro ammalato che travaglia e rende perpetuamente inferma, nella sua costa orientale, la vita della moderna Italia". La risposta è finemente e rigorosamente patologica; ma questo argutissimo traslato ha intensificato il senso di amarezza provato dai nostri vicini ed alleati sul Quarnaro, i quali al felice, anzi, trionfale varo della *Nave* del poeta — atteso ansiosamente da tutto quanto vi ha di delicatamente intellettuale e vibrante sulle coste dell'Adriatico amaro — hanno contrapposto da Pola un discorso dell'ammiraglio conte Raimondo Montecuccoli-Laderchi, comandante in capo della Marina austriaca, il quale ha trovato il tono imperioso di un suo antenato, che, tra il '49 od il '50, dettava le *notificazioni* per i sudditi Lombardo-Veneti. "La nostra marina, egli ha detto, dovrà essere sempre tanto forte da poter colpire, occorrendo, il nemico nei suoi interessi vitali." In tema — come era a Pola — di manovre navali, il discendente del celebre Raimondo da Montecuccoli non poteva parlare diversamente. In Italia abbiamo tutta l'allegria di temperamento e tutta l'equità che occorrono per riconoscere che l'ammiraglio austriaco ha parlato benissimo. Si può dire, che il poetico accenno all'*Adriatico amarissimo* è più che mai giustificato. Ci mancava anche questo al pieno successo della *Nave*: all'opera bellissima trionfante nel cielo dell'arte, la sanzione dell'amaritudine politica, come toccò alle canzoni di Leopardi, alle tragedie di Niccolini, alle opere di Verdi. Grazie, grazie; buoni alleati vigili sulla costa orientale. *In amaritudine salus!*...

22 gennaio.

Spectator.

L'ultimo Granduca di Toscana.

Era malato gravemente da tempo. Si annunziò che gli erano stati amministrati i sacramenti, poco prima che morisse l'arciduca Roberto, ultimo duca di Parma. Ferdinando d'Austria e di Toscana ha vissuto fino a metà gennaio; e il 17 ha chiuso anch'egli definitivamente gli occhi, togliendosi allo spettacolo delle umane miserie, fra le quali ha dovuto vedere le fughe, i matrimonii, i divorzi, gli amori, le nuove nozze dei suoi due figli — la signora Toselli, e Leopoldo Woelfing, che ora sta ridivorziando dalla seconda moglie!...

Generalmente è e resterà denominato come l'ultimo granduca di Toscana, ma "granduca effettivo" nel territorio del Granducato, non fu mai. Alla vigilia del 27 aprile 1859 — il giorno in cui si compì la pacifica rivoluzione fiorentina — qualcuno ebbe l'idea di proporre a Leopoldo II — detto dal popolo per la lunga capigliatura bianco-giallastra *canapone* — di abdicare a favore del figlio, il gran principe — come era chiamato ufficialmente in Firenze l'arciduca ereditario, Ferdinando; ma Leopoldo II non volle saperne. Tramontò così l'idea di un'*autonomia toscana* intitolantesi da Ferdinando IV; e Leopoldo II, accompagnato per un buon tratto dagli ultimi fedeli lungo la strada bolognese, ripetè invano "signori, a rivederli, a rivederli!..." Quel viaggio non doveva avere ritorno granducale nè per lui nè per suo figlio.

Un mese prima del 27 aprile — nel marzo — il gran principe aveva mandato a chiamare con un cortese pretesto un gentiluomo fiorentino, di illustre famiglia — il Lorenzo Ginori, parmi — e gli aveva chieste notizie sull'atteggiamento del proprio cugino, Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, sugli armamenti dell'Austria, su ciò che se ne pensava in Firenze, perchè, sebbene a 24 anni, e general maggiore delle truppe toscane, e colonnello proprietario del reggimento dragoni austriaci, n. 8, pare non fosse gran che al corrente di quanto venivasi preparando in Italia, e solo per vaghe voci raccolte a Pitti era stato messo in curiosità.

— Altezza, parlo con Ferdinando IV o con Ferdinando di Lorena? — chiesegli, a quattr'occhi, il gentiluomo.

— Diamine! Con Ferdinando di Lorena....

— Allora, prenda un fucile, scappi in Piemonte, e....

— E il babbo?... — interruppe Ferdinando.

— È inutile, quello.... è vecchio!... — E così detto il gentiluomo si congedò.

Ferdinando — manco dirlo — non seguì il consiglio; mentre gli avvenimenti precipitavano, o, meglio, essendo in Toscana, maturavano lemme lemme.

La sera del 26 aprile — la vigilia della gran giornata — Ferdinando, recatosi a visitare la madre Maria Antonia alla villa di Montughi, passò, nel ritorno dal *Parterre*, allora più di oggi, luogo di passeggio popolatissimo, ed ebbe la spiacevole sorpresa di incontrarvi una frotta di popolani con coccarde tricolori, che cantavano e sghignazzavano dietro al generale Ferrari da Grado che, con due ufficiali, ritiravasi a casa. Il gran principe dovè vedere, e tollerare, e passar oltre. Ma la mattina dopo, quando gli ufficiali della fortezza di Belvedere mandarono a chiedere a Palazzo Pitti il permesso di issare la bandiera tricolore italiana, Ferdinando non ne potè più ed esclamò che quella era *un'indecente esigenza*. La bandiera fu inalzata senza permesso; e poco dopo, in una delle quattro carrozze di corte che, verso le 4 pomeridiane, uscivano dal forte di Belvedere — dove tutta la famiglia granducale erasi riunita — prendendo la via Bolognese per le Filigare, in una di quelle quattro carrozze era anche il gran principe Ferdinando, vedovo da poco più di due mesi della prima moglie Anna Maria di Sassonia, sposata il 24 novembre 1856, sorella di Elisabetta duchessa di Genova, e morta a 23 anni in Napoli lasciandogli una bambina.

Ferdinando se ne andava, col padre, a trovare riparo negli Stati ancora austriaci — e non lasciava dietro sè, in Toscana, nessun rimpianto.

Nato il 10 giugno 1835 da Maria Antonia di Borbone, sorella di Ferdinando II di Napoli e seconda moglie di Leopoldo, nacque a non buona luna, giacchè proprio allora scoppiò il colera in Livorno mandando a monte le grandi feste popolari con cui il padre aveva progettato di ce-



Fot. Bertel e Pietzner.

Ferdinando IV Salvatore, ultimo Granduca di Toscana.

lebrare nell'agosto il *lieto evento*. A 13 anni — nel febbraio 1849 — conobbe la via dell'esilio, poi, tornato in Firenze dietro al padre con le armi austriache, e portando il mediceo titolo di *Gran Principe Ereditario*, divise con Leopoldo II l'odiosità per avere tirati gli austriaci in casa.

A 21 anno fu mandato a viaggiare *per istruzione*; in realtà perchè si cercasse moglie; ed egli, visitate le corti di Francia, d'Inghilterra, del Belgio e di Germania, si fermò a quella di Sassonia, chiedendo la mano di Anna Maria. Si mantenne così fedele alla tradizione de' Lorenesi soliti ad imparentarsi con la casa reale di Sassonia: in fatto, Ferdinando III, aveva sposato in seconde nozze una figlia del re Massimiliano, e lo stesso Leopoldo II in primo letto aveva avuto una Maria Anna di Sassonia.

Del resto, il matrimonio di Maria Anna di Sassonia — sorella della duchessa Elisabetta di Genova, madre della regina Margherita — con Ferdinando fu tutt'altro che fortunato: la nuova principessa, tutta grazia e gentilezza, piacque ai Fiorentini, ma pare che non riuscisse a conquistarsi l'affetto del marito.

Leopoldo II era noto come troppo freddo amico delle donne per un residuo d'avversione derivatagli, dicevasi, da certe deficienze fisiche di gioventù; onde è fama in Toscana che la prolificità di Maria Antonia fosse merito speciale di un medico chirurgo livornese molto in voga, colto e facondo. Ma Ferdinando era perfettamente l'opposto del padre: libertino e brutale, faceva parlare troppo spesso di sè per certe sue *passeggiate* notturne in uniforme di guardia nobile; e un contemporaneo ebbe a dire che "l'unica passione seria e non brutale del gran principe ereditario fu la fotografia, per la quale mostrò quella solerte vocazione che il padre, nei migliori suoi anni, aveva spiegato siccome operaio dilettante di bassa meccanica„. Certo, non contento di tradire continuamente la povera principessa, Ferdinando la maltrattava fino a diventar la favola del popolino e a costringere il re Giovanni di Sassonia — il dantista — a correre a Firenze a difendere la figlia, che aveva tra l'altro il torto di non essere sufficientemente bigotta nella Corte di Maria Antonia di Borbone.

In politica Ferdinando non era forse migliore che in famiglia. Non aveva ereditato la bonarietà semplicione del padre, ma dalla madre la sciocca brutalità dei Borboni di Napoli. I liberali toscani — meno i pochi opportunisti che volevansi illudere ad ogni costo — vedevano nel gran principe il maggior ostacolo non solo per l'unità nazionale ma anche pel regime costituzionale, ma gli uomini d'azione non lasciarono tempo in mezzo; e la rivoluzione di bandiere del 27 aprile 1859 bastò a fare *tabula rasa* del granduca, del gran principe, di tutta la "stirpe„ come dicevasi allora e dei suoi platonici adoratori. Un mese dopo, lasciando il vecchio padre a Vienna, Ferdinando col cugino Francesco V duca di Modena raggiunse a Venezia l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, venuto ad assumere in persona il comando degli eserciti, poi prese parte risolutamente alla battaglia di Solferino contro gli eserciti alleati di Francia e di Piemonte.

Questa, a dir vero, gli autonomisti toscani non se l'aspettavano, anche date le scarse attitudini guerresche di Ferdinando; ma egli divenne il "vinto di Solferino„ e quel suo passo spinse in Toscana i titubanti a decidersi nella via dell'annessione; e non valse proprio a nulla che Leopoldo II da Voslau — il villaggio dell'ottimo vino, presso Vienna — firmasse il 21 luglio 1859 atto di abdicazione a favore di lui — denominato Ferdinando IV. È vero che il famoso trattato di Villafranca — pel quale Cavour buttò via il portafoglio di primo ministro e fece a Vittorio Emanuele la scena che tutti sanno — stabiliva la restaurazione del duca di Modena e del granduca di Toscana; ma il governo provvisorio Toscano nettamente dichiarò che all'esecuzione di tale trattato si sarebbe opposto in ogni modo.

Lord John Russell, otto giorni dopo che Ferdinando era diventato granduca di Toscana *in partibus infidelium*, proclamava nel Parlamento inglese che Francia ed Austria non ristabilirebbero mai con la forza i duchi di Toscana e di Modena; e Ferdinando stesso non tardò a persuadersene quando andò, *in incognito*, a Parigi a perorare la propria causa. Fu salutato, prima di tutto, dal fine umorismo dei giornali liberali parigini: *la Patrie* gli osservò che, per andare a Parigi, aveva sbagliato nel prendere la strada troppo lunga passando per Solferino. Osservazione che gli fu fatta anche da Napoleone III nell'udienza speciale che gli accordò; e l'imperatore — che nel 1856 gli aveva fatte tante feste — aggiunse che non avrebbe mai potuto costringere i Toscani ad accoglierlo.

Vi fu a Firenze un tentativo di cospirazione da operetta perchè il granducato risorgesse con Ferdinando III; e ne fu anima il senatore Giuseppe Poniatowsky — diplomatico e filarmonico, che da Leopoldo II, insieme ai fratelli, aveva avuto onori e cariche: — egli vantavasi del favore di Napoleone III, essendo nipote del conte Walewsky, ministro degli esteri di Francia, ma fu una cospirazione di cortigiani stranieri, presa sul serio da nessuno: Bettino Ricasoli, capo del governo provvisorio, fece arrestare, per poche ore, due poco serii manoggioni, e ciò bastò a spaurire tutti gli altri. Per Ferdinando — come granduca di Toscana — la era finita. Riprese in lui il sopravvento la filosofia della stirpe; ritornò a Vienna. L'*Almanacco di Gotha* nel 1860, classificavalo — per tutta consolazione — "*Ferdinando IV* Salvatore Maria Giuseppe Giovanni Battista Francesco Luigi Gonzaga Raffaele Ranieri Gennaro — tutti i santi patronimici di Toscana e delle Due Sicilie! — principe imperiale d'Austria, principe reale di Ungheria e Boemia, arciduca d'Austria, granduca di Toscana„ ma più che sull'*Almanacco di Gotha*, non gli riuscì di diventare altrimenti granduca di Toscana!... Si dette pace, non senza avere solennemente protestato da Dresda il 26 marzo 1860 contro l'annessione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele II. Otto anni dopo, a Frohsdorf — una delle ridenti residenze austriache dei re in esilio — sposò, l'11 gennaio 1868, in seconde nozze, la principessa Alice dei Borboni di Parma — sorella dell'ex-duca Roberto, morto due mesi addietro — ed emulando col cognato, popolò la sua corte effimera, stabilita fra le delizie di Salisburgo, di figliuoli numerosi, d'ambo i sessi — due dei quali, Leopoldo Woelfing coi suoi bizzarri matrimonii e coi suoi più bizzarri divorzi, la signora Toselli con la fuga dalla real Corte di Sassonia, con la rinunzia al trono, con gli amori di Giron e con l'idillio coniugale col giovine maestro fiorentino, hanno dato tale celebrità mondana alla casa ex-granducale di Toscana, che tanta non sarebbe riuscito a dargliene Ferdinando se avesse potuto regnare. Ricco a milioni, aveva larghe possidenze anche nella nativa Toscana, amava la caccia, i cavalli e le belle arti. Faceva visite annuali ai suoi ben tenuti poderi italiani e all'Italia. Qui in testa c'è un suo ritratto recente. Ma io l'ho veduto pochi anni sono, qui a Milano, tal quale: alto, piuttosto grosso che grasso, con la faccia incorniciata dalla barba piena grigia, che facevalo rassomigliare un poco a Romualdo Bonfadini: gli occhiali d'oro a *pince-nez* aggiungendo rassomiglianza. Lo trovai nel negozio di un libraio aristocratico. Seguiva la produzione letteraria italiana; e non partiva mai dall'Italia senza essersi provveduto largamente di libri. Gli sopravvivono la vedova, tre figli maschi e cinque figlie, fra le quali la Toselli; e quattro nipotini (due maschi e due femmine) figli del suo terzogenito. Vi sono poi del ramo di Lorena-Toscana tre figli e due figlie dell'arciduca Carlo Salvatore (morto nel '92) e diciotto nipoti; poi l'arciduchessa Maria Luisa Annunciata, nata a Firenze nel '45 e maritata al principe Carlo di Isenburg.

Dei figli maschi di Leopoldo II, ultimo vero granduca di Toscana, non sopravvive che l'arciduca Luigi Salvatore, nato a Firenze nel 1847, scapolo, colonnello austriaco tanto per dire, naturalista, membro dell'accademia imperiale di Vienna e di quella di Boemia, e vivente da gran signore un poco a Palma, nell'isola di Majorca, e un poco a Zindis, presso Trieste. *Sic transit gloria mundi!*

Il curioso.

NOTE VIENNESI

Furori austriaci contro la “Nave„!

Vienna, 20 gennaio.

Gabriele d'Annunzio, quando scrisse la *Nave*, non pensò certo, che la sua tragedia sarebbe capitata in buon punto alle sfere competenti viennesi, per trarre da essa il pretesto a nuove spese per la marina. Un paio di settimane fa il telegrafo aveva diffuso per il mondo la notizia di uno scambio molto cordiale di dispacci tra il nostro ministro degli esteri on. Tittoni e il barone di Aehrenthal e tutti accolsero con sincera soddisfazione quella notizia, interpretandola nel suo giusto senso, vale a dire come una nuova garanzia di pace e una nuova prova dell'intimità esistente tra i due Stati. A nessuno sarebbe saltato allora in testa di pensare, che alla distanza di poche settimane quegli inni alla pace e all'amicizia italo-austriaca in bocca degli ufficiosi viennesi avrebbero potuto cambiarsi improvvisamente in altrettanti squilli di guerra.... e ciò in virtù della tragedia d'annunziana, la quale agli occhi dei circoli austriaci ha il difetto di magnificare la gloria di Venezia e la sua potenza sui mari e particolarmente sul mare Adriatico.

D'Annunzio è un poeta: e la missione dei poeti è anche quella — mi pare — di esaltare le gesta eroiche dei padri, spronando le loro nazioni ad imitarne l'esempio. Venezia fu un giorno una grande potenza marittima e di questa sua grandezza lasciò traccie indelebili precisamente nell'*amarissimo Adriatico*, che sarà magari — come disse con molta impertinenza un giornale viennese — per noi particolarmente amaro dopo l'onta di Lissa e la vittoria di Tegetthoff, ma che neanche all'Austria e specialmente alle sue popolazioni deve essere troppo dolce, dovendosi sacrificare per esso tanti quattrini al fine di fortificarne le sue coste e vararvi continuamente nuovi colossi. Che la grandezza di Venezia e la sua potenza nell'Adriatico sia un capitolo della storia non molto simpatico alle sfere competenti viennesi, lo sappiamo da varî indizî e primo fra tutti dall'accanimento, col quale all'opposta sponda dell'Adriatico si cerca di distruggere quei segni dell'antica grandezza, procedendosi in ciò con un fanatismo, che molto spesso potrebbe dirsi anche vandalico. E questa senza dubbio non può essere ancora una buona ragione, per obbligare i nostri scrittori a non toccare quell'argomento, per non offendere la troppo delicata suscettibilità dei circoli viennesi, come una tragedia magnificante questa gloria non può essere una buona scusa per mettere in dubbio la lealtà della nostra politica ed accusarci, in un linguaggio colmo di impertinenze, di nutrire delle velleità aggressive contro l'Austria.

A nessuno di noi potrà mai venire in mente di muovere dei rimproveri, anche in una forma più cortese di quella usata dalla stampa viennese, agli scrittori e poeti austriaci che non mancano di magnificare la gloria di Radetzky e di Tegetthoff, e tanto meno poi di trarre da ciò pretesto per scagliare delle ingiurie velenose contro tutta la popolazione dell'Austria e il suo Governo. Non l'abbiamo fatto nemmeno — in questa forma — due mesi or sono, quando il famoso borgomastro di Vienna, Lueger, — dunque un uomo politico e non un poeta, — alla presenza di due ministri e di molti dignitarî di Corte e di Stato, i quali politicamente contano almeno tanto quanto potè contare il pubblico dell'Argentina, commemorò Radetzky, scagliandosi furiosamente contro di noi ed invocando un nuovo Radetzky, che ci metta a posto.

L'Amministrazione della marina austro-ungarica ha bisogno di quattrini, per aumentare la flotta. E sta bene. La questione ci deve riguardare solo in quanto da essa abbiamo il dovere di trarre gli opportuni ammaestramenti e fare anche noi per conto nostro altrettanto.

Però a parte il fatto, che in questa guisa i circoli competenti di Vienna mostrano senza volere chi veramente nutra delle intenzioni bellicose, non possiamo fare a meno di deplorare vivamente questo modo troppo scorretto di fare propaganda per l'aumento della flotta e di predisporre gli animi delle popolazioni austriache ed ungheresi ad accogliere con rassegnazione la prossima domanda di nuovi crediti straordinarî per la marina, agitando loro in faccia lo spauracchio di una eventuale aggressione da parte nostra.

Ma allora a che servono le dichiarazioni ufficiali sull'intimità nei rapporti tra i due Stati, quando d'altra parte s'insegna alla popolazione della Monarchia a odiarci cordialmente e a trattarci con estrema diffidenza?

FRANCO CABURI.



Conte di San Martino — Il ministro Rava — D'Annunzio — L'assessore Tonelli

Roma. — IL BANCHETTO A GABRIELE D'ANNUNZIO PER IL SUCCESSO DELLA “NAVE„ — 15 gennaio (fot. Abéniacar)

Il banchetto a Gabriele d'Annunzio per il successo della “Nave„

ha avuto luogo a Roma il 15 corrente al caffè Faraglia, organizzato dal giornale teatrale *Il Tirso*. Numerosissimi gli intervenuti, tra i quali il ministro Rava, l'assessore Tonelli in rappresentanza del Sindaco, l'on. Barzilai, presidente dell'Associazione della Stampa, il Conte di San Martino, il senatore Roux, Vincenzo Morello e gran numero di giornalisti, di letterati e di poeti giovani e vecchi. Primo a brindare fu il ministro Rava, al quale seguì l'assessore Tonelli. Rispose poi il Poeta col seguente brindisi, che riproduciamo per intero, poichè minaccia di rimaner storico:

“Se costringo la mia mal conosciuta modestia a ricevere il calore di tanti alti saluti e se considero la bontà e la gentilezza grandi che mi testimoniano gli amici vecchi e nuovi raccolti intorno a questa mensa, mi viene in mente un singolare costume dei Veneti primi. Quegli uomini del paese amaro, mancando di pascoli, solevano porre anche gli alveari sulla nave e, di notte, risalire i fiumi turbolenti. Sull'alba le api discendevano alla pastura spandendosi per le ripe ogni giorno nuove; poi, come erano sazie, si radunavano a bordo. I marinai, avvertiti del peso stesso che gravava la carena essere piene le arnie, secondando la corrente tornavano alle loro case di legno. Ecco che anche io oggi, per voi, amici e compagni, ho una nave carica del miele più diverso. Assaporo con gioia l'insolita larghezza e ne spero i più attivi fermenti. Ma il fedele bevitore d'acqua, infondendone una stilla nel vino che vorrebbe nato dalla più schietta e profonda vite laziale, beve da Roma, in compagnia di buoni italiani di ogni terra, beve da Roma all'amarissimo Adriatico.„

Quell'*amarissimo Adriatico* non è andato troppo a genio ad alcuni giornali di Vienna, che già vedevano in qualche passo della tragedia delle allusioni alle terre irredente. La conseguenza è che la *Nave*, alla quale viene ora a mischiarsi anche la politica, è più che mai all'ordine del giorno e lo sarà certo ancora per molto tempo.



RIVISTA TEATRALE.

La moglie del dottore, di Silvio Zambaldi. *Il terzo sesso*, di Alberto Donaudy. *Sotto il giogo*, di Lorenzo Ruggi. *Jeannot*, di P. Ottolini. *Giorni di festa*, di C. Bertolazzi. *Cristoforo Colombo*, di A. Franchetti alla Scala. La compagnia siciliana a Parigi. Concerti.

Chi parla ancora di anemia del teatro italiano? Ogni sera una novità e ad ogni novità applausi. Tornato dal varo trionfale della Nave, ho trovato qui l'eco di un altro successo grandioso e ho assistito alla quinta replica della commedia in tre atti di Silvio Zambaldi: *La moglie del dottore*, e ancora essa faceva spargere lagrime di commozione a una sala affollata. (È continua questa sera, che è l'11.ª recita). L'autore di *Voragine* ha saputo toccare con molta arte un tasto che commove le viscere d'ogni persona buona, ha scritto il dramma della ribellione della maternità vilipesa e distrutta dalla brutalità, dal cinismo dell'uomo. Luisa è stata, come la Dionisia del Dumas, la vittima della seduzione di un giovinastro che l'ha costretta a sopprimere il frutto del loro amore e l'ha abbandonata malata di corpo, depressa di morale. Ella ha poi trovato nel dottor Carlo Conti, modesto e sapiente medico di un paesello di montagna, l'uomo forte e superiore ai pregiudizi, che dopo averla curata e dopo aver scrutato la profonda bontà dell'anima di lei, la fa sua moglie senza voler saper nulla del doloroso passato. Questo sarebbe sepolto per sempre, e Luisa vivrebbe felice nella speranza di una nuova e benedetta maternità — che il dottore sa vana speranza — se una combinazione, poco verosimile, non facesse scoppiare ancora la tempesta nell'anima di Luisa. Un disastro automobilistico porta in casa del dottore, ferita e svenuta, una giovane donna. La ferita non è grave, ma la donna sta per divenir madre, e ciò aggrava il suo stato. È necessario avvertire il marito, un ingegnere che dirige i lavori d'una ferrovia, non lungi di là, l'ing. Serpieri. Questo nome fa impallidire Luisa. Vorrebbe che la malata non rimanesse in quella casa. — Perchè? — le chiede il marito — sei pazza? sarebbe la morte per la poveretta. E il Serpieri viene in quella casa ed ha una scena violenta con Luisa che impreca contro lui, l'uomo vile che l'ha disonorata, e con maggior violenza gli si scaglia contro quando per le chiacchiere imprudenti di una domestica comprende che certe operazioni chirurgiche distruggono nella donna ogni speranza di maternità. Ma se c'è un Dio, anche il piccolo essere che egli attende con tanta ansietà, non vedrà la luce, e la gioia che è a lei per sempre negata di un figlio, sarà negata pure a lui. L'eccitazione di Luisa è al colmo nel punto che il dottore, ignaro di tutto, entra ad annunciare la nascita di un bel bimbo. Luisa ha un tale urlo di dolore che il dottore comprende e scaccia l'ingegnere.

Così la pace di quella casa, la felicità di quelle due oneste persone è turbata. Il dottore, che aveva saputo, da uomo forte, vincere le meschine superstizioni del povero mondo, è preso ora da un'acuta gelosia, ora che si è trovato di fronte all'uomo che ha posseduta sua moglie. Luisa ama ancora colui? Non ne è una prova il suo turbamento? E poi perchè ha potuto permettere che entrasse nella loro casa? Senza quello scoppio di collera egli avrebbe pur potuto accettare del denaro dall'antico amante di Luisa.

Il dottore esagera le colpe della moglie e crede la loro felicità svanita per sempre.... Partiranno, andranno a vivere in un altro ambiente.... Cercheranno di dimenticare.... Ma non vi sarà più gioja nella loro casa.... Il dottore dice questo; ma il brav'uomo che ha sposato la fanciulla caduta per redimerla, non è in fondo sincero; e alla prima parola d'amore di lei, e al suo tenero abbraccio, ogni nube svanisce dalla sua fronte.... e la tempesta è già lontana....

Un buon prete, una domestica ciarliera e brontolona, e qualche macchietta secondaria, dànno vita di verità a questo lavoro nobile nell'idea, faticoso e ricercato nello svolgimento che ha trovato la meritata fortuna per il calore di bontà e di sincerità che emana dalla figura della protagonista, umile personaggio e pur una delle più belle figure di donne dolenti che abbiano attraversato la scena in un tempo nel quale sono in voga le passioni esagerate e le raffinate perfidie. E la verità del personaggio è stata profondamente sentita e rivelata dalla signorina Melato, un'attrice che va conquistandosi di sera in sera il favore del Teatro Lirico con una recitazione piana, semplice, spontanea, che sa animarsi e vibrare nelle scene passionali. La parte del dottore è recitata con misurata signorilità dall'Andò; e miniarono i personaggi della serva brontolona e del buon prete la Paladini-Andò e lo Spano....

Fra una replica e l'altra della *Moglie del dottore* ha avuto due recite e moderati applausi *Il terzo sesso* di Alberto Donaudy. Il lavoro rivela nell'autore buone attitudini per la commedia brillante. Egli conosce il dialogo vivace e spiritoso; e sa muovere con disinvoltura i personaggi. Se non che ha scelto male la protagonista e l'ambiente. Camilla Peruzzi, che personifica il terzo sesso, è il solito vecchio tipo di zitellona, che — non certo in omaggio alla verità — l'autore presenta come padrona di una pensione di cantanti ed impresari a Milano. Forse per metterla in contrasto colla giocondità della vita e dell'amore che anima l'ambiente melodrammatico. Ma se questa fu la sua idea, non l'ha sviluppata. Infatti la commedia ha il suo centro nell'amore sentimentale di Paolina, sorella di Camilla, con un brav'uomo di avvocato, che se la sposa in barba alle teorie della terribile nemica del sesso forte; e ha il suo episodio più originale nella conquista che Nanni, un simpatico scapestrato fratello di Camilla, fa di una onesta signorina, dotata di talento musicale e di bella voce, che è ridotta alla miseria, perchè le manca la protezione di un marito che la difenda dai pericoli e dalle umiliazioni che minacciano le belle ragazze che si dànno al teatro. Con altro titolo, e ridotta Camilla a un personaggio comico di sfondo, la commediola riuscirebbe più agile e più equilibrata.

*

Al Manzoni la compagnia di Teresa Mariani ha rappresentato *Sotto il giogo*, nuovo dramma in tre atti e un epilogo di Lorenzo Ruggi. Questo lavoro di un giovane, è un'opera ideata e svolta con rara serietà di intenti.

Vittorio Ceda, il personaggio che è "sotto il giogo„ è un giovane senza volontà, un debole schiavo della suggestione di tutti. Finchè era dominato dalla buona e onesta sua mamma, e dalla soave Laura, una brava giovane che lo amava, la sua vita camminava verso un avvenire di gloria; ma dal giorno che si è impadronito di lui il dottor Magliardi, sinistra figura di ambizioso, senza scrupoli, la sua vita è spezzata. Il Magliardi lo fa strumento della propria ambizione ed avidità. Si persuade a sposare per la sua ricchezza una donna gobba e malaticcia. Magliardi spera di poter avere così in mano, per i suoi fini speculativi, le ricchezze della gobba. Ma questa, più avveduta del marito, si ribella, e il Magliardi, accortosi che Vittorio non ha dimenticato la dolce sua Laura, insinua nell'anima fiacca di lui, l'idea di un delitto. La moglie è sofferente, può guarire; ma lui, Magliardi, medico curante, può provocare facilmente una crisi mortale.... Vittorio è preso a poco a poco da questa idea.... scende senza accorgersi la china della colpa.... È in tempo, però, ad arrestarsi, prima che avvenga la provocata catastrofe.... La moglie non muore, ma Vittorio è ormai legato al giogo di lei per sempre, dopo aver perduto l'affetto della madre e di Laura.

Basta questa esposizione dell'intreccio a persuadere che non siamo innanzi a un'opera volgare. A farne un buon lavoro teatrale, manca quell'arte del chiaroscuro, che dà varietà ai quadri scenici, e specialmente manca l'arditezza di condurre gli avvenimenti fino alle loro ultime e più logiche conseguenze. Se il Ruggi avesse avuto il coraggio e la forza di fare del fosco dramma una tragedia, credo che più vivo sarebbe stato il successo, che ascese fino al terzo atto, per declinare, precipitare anzi, all'epilogo.

*

In un altro teatro milanese, il Filodrammatico, recita una terza compagnia di prosa, la compagnia di Dora Baldanello, che pure abbonda di novità. Anch'essa ha ottenuto un bel successo con una commedia italiana: *Jeannot* di Piero Ottolini. Jeannot è una bella e commovente figura scenica, una povera fanciulletta, che non conosce il padre, è infelice e malveduta nella casa della madre, che si è sposata, ed ha dal legittimo marito altri figli. Di lei ha compassione il fratello del patrigno, e la prende con sè. Finchè ella sente di esser dall'uomo maturo amata e considerata come figlia, ha giorni di serenità; quando s'accorge che un nuovo sentimento, ed impuro, si insinua nell'anima di lui, ella cerca ancora rifugio e protezione presso la madre, che la accoglie male.... E la povera fanciulla cerca nella morte la pace che non ha potuto darle la vita.

A Roma, nello stesso teatro del varo trionfale, la compagnia stabile ha rappresentato una nuova commedia di Carlo Bertolazzi, *Giorni di festa*. I dispacci annunziano un esito buono, salvo qualche contrasto alla fine.

*

Alla Scala ha ottenuto un magnifico successo anche il terzo spettacolo, il *Cristoforo Colombo* di Alberto Franchetti. Non è il caso di decantare ancora i pregi di quest'opera, che comparsa quindici anni or sono al Carlo Felice di Genova, si è imposta subito per la potenza e grandiosità delle sue linee, e torna per la terza volta sulla scena della Scala. Fin dalla prima volta il successo fu grandissimo per il primo e secondo atto, e per l'epilogo; mentre parvero mediocri i due atti americani. I quali vennero riuniti in uno; ma tuttavia quest'atto confuso ed illogico sfigura accanto agli altri, tanto da sembrare superfluo e dannoso all'omogeneità dell'insieme.

Talvolta si è soppresso anche questo atto e sarebbe consigliabile di toglierlo definitivamente, perchè nulla turbi la perfezione del capolavoro. Sotto la direzione di Arturo Toscanini i tre atti magnifici rifulgono di tutte le loro bellezze. La parte del protagonista è affidata al baritono Amato, dalla voce robusta, timbrata, sicura, che aveva da vincere un grande confronto, quello del Kaschmann, che ha creato la parte e ne è rimasto l'insuperabile interprete. Se non ha vinto il predecessore, l'Amato ha ancora una volta conquistato l'applauso. Accanto a lui si distinse una giovane artista, che per la prima volta affrontava il pubblico della Scala, la signorina Ester Mazzoleni, che già udimmo al Dal Verme nel *David*. Nella parte della regina Isabella, piccola ma difficile parte, ella cantò con bella voce, limpida, affascinante, e con sicurezza da provetta artista. Dopo il suo canto interno, fu applaudita con molto calore, e alla fine del primo atto ha avuto da una triplice salva di battimani, il suo battesimo di artista di cartello. Un giovane artista quasi debuttante è pure il tenore Polverosi, dalla voce dolcissima, timbrata, insinuante che piacque e più piacerà quando saprà muoversi sulla scena con maggior disinvoltura.

*

L'arte italiana trionfa ora anche a Parigi. Tutti i giornali portano alle stelle la Compagnia siciliana. Giovanni Grasso e Mimì Aguglia sono le persone del giorno. È sempre lo stesso elogio che i francesi fanno agli attori italiani, siciliani o no: la naturalezza. Il critico del *Figaro* ha trovato una bella figura rettorica per significare questo pensiero:

"Si parla molto, in questo momento, dei diamanti naturali e dei diamanti artificiali: quale differenza fareste voi fra i due, vedendoli, se siete assolutamente incapace di distinguerli? Perdonatemi il paragone un po' balzano, ma la sincerità è il diamante del teatro, e questa virtù i siciliani la posseggono in grado veramente straordinario.„

E di questi diamanti naturali ne abbiamo in Italia delle piccole miniere nelle Compagnie dialettali; che pur troppo vanno a mano a mano scomparendo. Che direbbero i francesi, se ascoltassero, comprendendola, una commedia di Giacinto Gallina, recitata da Ferruccio Benini e dai suoi compagni?....

Ma il teatro dialettale va morendo per colpa un po' degli stessi attori, che non sanno tener riunite le loro forze.... Anche il Grasso e Mimì Aguglia si separeranno l'anno venturo, certo con svantaggio d'entrambi. Due diamanti non valgono nemmeno la centesima parte di uno della grossezza dei due uniti insieme....

*

Avrei da parlare ancora di una quantità di belle cose: ma lo spazio concesso mi permette appena di accennare ai concerti del piccolo Miecio, che presto non sarà più un fanciullo, ma resterà sempre un prodigio specialmente come delicato interprete di Chopin, di Schumann, e di Liszt; e ai concerti pure interessanti offerti dagli *Amici della musica*, del pianista G. A. Franco, e del violinista M. Corti, che fecero udire accanto a pezzi conosciuti, anche lavori di stile ultra moderno, di Riccardo Strauss e del francese Samazeuilh.... E ci sarebbe da parlare anche della curiosissima andata in scena della *Marcella* a Venezia, contro il veto del maestro Giordano, che voleva per protagonista la signorina Hoffmann, mentre il direttore Barone fece cantare la signorina Crestani.... Onde grandi tempeste epistolari e telegrafiche, nonchè in platea e fra i palchi della Fenice.... Cose che succedono nel mondo dei canti e dei suoni, e che acquistano un certo sapore di graziosa comicità quando avvengono nell'arguta città di Carlo Goldoni.

Leporello.

IL NUOVO SUCCESSO DEL TEATRO ITALIANO.











LA MOGLIE DEL DOTTORE, di *Silvio Zambaldi,* al Teatro Lirico di Milano (dis. di R. Salvadori).

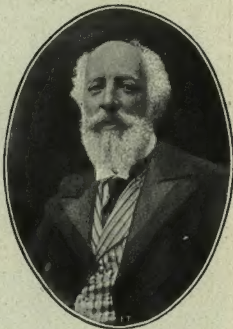
UOMINI E COSE DEL GIORNO



† Il deputato **Felice Chiapusso**
morto a Roma il 19 gennaio.



La celebre guida alpina **Alberto Lazier** di Gressoney mutilato di un braccio (fot. Varale).



Fot. sg. Croce.

† Il grande poeta danese **Holger Drachmann**
morto a Copenaghen il 16 gennaio.

Un uomo di cui molto si parla di questi giorni a Londra è il signor Arturo Pearson designato qual nuovo direttore del *Times* uno dei più vecchi e certo il più importante giornale del mondo. La notizia ch'esso sta per essere ceduto dai Walter che ne erano i proprietari fin dal 1788 ha creato grande sensazione nel mondo giornalistico, come abbiamo narrato nel *Corriere* della scorsa settimana. Il futuro direttore Pearson non ha che 42 anni; è un uomo di grande ingegno e attività; fu direttore di molte importanti riviste e il fondatore del *Daily Standard* e della *Saint-James Gazette*. — Due perdite dobbiamo registrare, l'una in Italia nel deputato Felice Chiapusso del quale si parla nel necrologio a pag. 94; l'altra in Danimarca in Holger Drachmann, il più illustre poeta e novellista della sua patria, nato a Copenhagen nel 1846 ed ivi morto il 16 gennaio. In gioventù si era dedicato alla pittura ma si volse più tardi e con grande successo alle lettere. I suoi soggetti favoriti erano il mare e la vita semplice dei pescatori che celebrò in numerose raccolte di versi in romanzi, novelle e anche in scene teatrali. I suoi funerali ebbero carattere solenne e forma alquanto insolita: nel centro della magnifica sala di concerti di Copenhagen fu drizzato il catafalco e dopo i discorsi commemorativi un coro cantò i poemi del poeta con l'accompagnamento della banda municipale. — Da un grande poeta passiamo all'umile ma valentissima guida alpina del C. A. I., Alberto Lazier di Gressoney, che ebbe a soffrire l'amputazione di un braccio per una carabina fatalmente scoppiatagli in mano mentre egli era intento a scaricarla. Il povero Lazier era molto noto ed



M. C. Arthur Pearson
nuovo direttore del "Times".

apprezzato tra gli alpinisti italiani e stranieri, che spesso accompagnò nelle più ardite ascensioni sul Lyskam e sulla Dufour. — Il primo mese del 1908 è stato pur troppo prodigo di disgrazie gravi e di catastrofi: l'incendio del teatro di Boyertown con 500 vittime, la disgrazia in un cinematografo di Londra con altre numerose vittime, e ultimamente lo scontro ferroviario di Milano. Un disastro meno grave e più pittoresco si verificò a Parigi il 15 gennaio sul laghetto del Bosco di Boulogne mentre una folla gaia e variopinta pattinava sulle acque gelate: il ghiaccio improvvisamente si ruppe e una ventina di persone sparvero nell'acqua. Fu un momento d'angoscia spaventevole. Chiamate e grida d'angoscia si incrociavano dalla strada al lago. I disgraziati, ingoiati fino al collo, si dibattevano tentando di guadagnare la riva a nuoto o di arrampicarsi sul ghiaccio che resisteva ancora, ma questo sotto i loro sforzi si frantumava in minuti pezzi. In quel tragico momento si produssero da parte dei presenti atti di eroismo che impedirono si avessero a deplorare delle vittime. La fotografia che riproduciamo mostra le barche che ritornano dal faticoso salvataggio. — Siamo sull'acqua: restiamoci ancora un momento per parlare del nuovo ponte gianicolense, inaugurato a Roma il 19 corr. nel modo più semplice: gli abitanti dei due popolosi quartieri che il ponte ricongiunge, lo hanno invaso percorrendolo da un capo all'altro, compiacendosi sopratutto perchè d'ora innanzi risparmieranno la tassa fino qui imposta per attraversare l'attiguo ponte di ferro. Il ponte è lungo circa 100 metri e largo 16.



Il nuovo ponte Gianicolense a Roma aperto al pubblico il 19 gennaio. (Fot. Abeniacar).



La catastrofe dei pattinatori sul laghetto del Bois de Boulogne a Parigi. — Il salvataggio (fot. Branger).

LA SQUADRA AMERICANA IN VIAGGIO PER IL PACIFICO.

(From stereograph Copyright, 1908, Underwood e Underwood, London, e New-York).



L'ammiraglio Evans e il presidente Roosevelt a bordo del *Connecticut*.



Il comandante supremo della flotta col generalissimo dell'esercito.



La famiglia Roosevelt a bordo del *Connecticut*.



La linea della flotta con in testa la nave ammiraglia *Connecticut*.

La Chiesa della Croce di Lucca a Napoli.

A Milano si sta demolendo quella chiesa di San Giovanni alle Case Rotte che mesi or sono fu oggetto di vivaci discussioni tra il Municipio, costretto a mettere in atto il nuovo piano regolatore, ed alcuni cultori d'arte che volevano a tutt'i costi conservata la vecchia chiesa secentesca. Una discussione consimile si è levata ora a Napoli ed ebbe un'eco in Parlamento, per la demolizione della Chiesa della Croce di Lucca, resa necessaria dopo la demolizione del convento omonimo e per la costruzione delle nuove cliniche. Essa rimane come un fungo solitario nella piazza che forma l'accesso ai nuovi edifici nella via dei Tribunali. Parlamento, Municipio e cultori d'arte si interessano vivamente perchè il tempio seicentesco, che contiene pregievolissimi documenti dell'antica arte barocca napoletana, non venga condannato senza scrupoli e senza rimpianti, e che di essa si conservino pitture, decorazioni e cimeli e tutto ciò che può servire di documento agli studiosi dell'arte. La demolizione verrà dunque compiuta sotto una vigilanza superiore con metodi di scienza e di coscienza, e si propone anche che la chiesa venga ricostruita altrove.



La chiesa della Croce di Lucca a Napoli (fot. Romano)

Le mura di Onorio a Roma.

Della questione sollevata nel mondo archeologico internazionale dalle aperture che — per necessità edilizie — sono state fatte all'antica cinta onoriana di Roma, abbiamo detto nel *Corriere* del 5 gennaio. Due incisioni riproducenti gli avanzi di quelle mura e rendenti la visione dei tagli fattivi, dicono chiaro di che si tratti. Le mura sono indubbiamente imponenti, maestose; ma è più che evidente che esse schiacciano i nuovi quartieri sorti al di qua e al di là di esse: sono mura che, per quanto archeologicamente ed architettonicamente rispettabili, non hanno più nessuna ragione di sussistere; e può rimanere tollerabile, a titolo di documento monumentale, qualche miglior frammento di esse, dove non tagli la vita moderna di Roma e non formi ingombro alla circolazione. Nè mancano musei a Roma, dove possano essere diligentemente raccolte le scolture decorative, i pezzi architettonici notevoli, le pietre scolpite di valore epigrafico ed i busti e statue che emergano dalla demolizione. Sollevare agitazioni internazionali, in nome di un estetismo eccessivo, è puerile. Ad ogni modo, se le mura onoriane periranno, eccole fotografate e riprodotte per chi voglia ancora provare il godimento della loro visione. Si trattasse di mura palatine, di mura serviane, di mura aureliane, si capirebbe un'agitazione per conservarne quanto più possibile delle vestigia; ma le mura onoriane, dal momento che si tratta dell'estetica, dell'igiene e della vita dei quartieri nuovi, possono essere sagrificate senza grave rimpianto.



Via Marche.



Via Abruzzi.

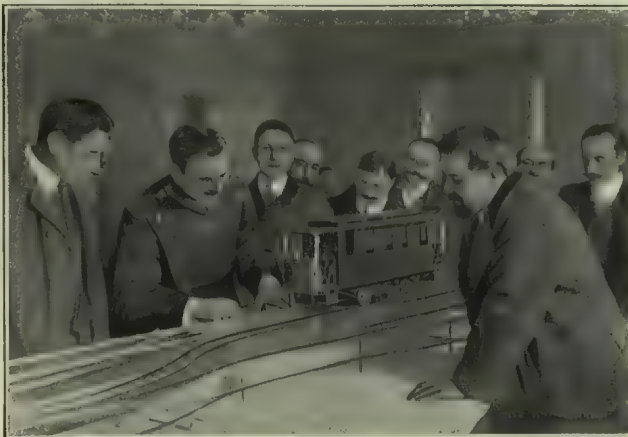
Demolizione delle mura onoriane di Roma (fot. Manasci).

Il viaggio della squadra Americana verso il Pacifico.

Nell'ultimo numero dello scorso anno abbiamo dato l'itinerario del grande viaggio della squadra americana partita il 16 decembre da Hampton Roads sull'Atlantico al comando dell'ammiraglio Roberto Evans, e abbiamo riassunto un articolo del capitano Mahan sul vero significato di questa crociera. Ci giunge ora dall'America un interessante e riuscitissimo gruppo di fotografie prese a Hampton Roads nel giorno della partenza mentre il presidente Roosevelt con tutta la sua famiglia, il ministro della guerra e tutti gli alti funzionari dello Stato davano all'ammiraglio Evans, agli ufficiali e ai bravi marinai l'augurio di buon viaggio e di *good speed*. A bordo della nave ammiraglia *Connecticut*, il presidente Roosevelt si è lungamente intrattenuto con Roberto Evans. È certo l'ultimo colloquio politico fra i due uomini, poichè al suo ritorno, assai probabilmente l'ammiraglio troverà un altro presidente nella Casa Bianca a Washington, mentre Teddy Roosevelt sarà tornato alle sue caccie ed ai suoi libri. Che si saranno detti l'ammiraglio e il presidente? I zelantissimi *reporters* americani non furono ammessi a bordo del *Connecticut*, e nulla è trapelato da quell'estremo colloquio dal quale forse può dipendere la guerra o la pace. Meno gravi certo furono i conversari tra la signorina Ethel Roosevelt ed i suoi giovani fratelli, con gli ufficiali di bordo. La partenza di una flotta di 16 corazzate, di un'*armada* come spagnolescamente la chiamano laggiù, per un viaggio di quattro mesi, ha in sè qualche cosa di eroico e agli occhi dei giovani figli del presidente, gli ufficiali ed i marinai dovettero già sembrare dei mezzi eroi. Una folla immensa si accalcava sulle banchine dell'arsenale a salutare la flotta che uscì maestosamente sopra una linea lunghissima con in testa la nave ammiraglia, tra le salve d'artiglieria e il fischio delle sirene, lo sventolare di fazzoletti e di bandiere e grida di *farewell, good-bye, good luck*. Ora la flotta ha già toccato Rio Janeiro e passerà verso la fine del mese lo stretto di Magellano per risalire il Pacifico.

L'invenzione del tenente Samaia per evitare gli scontri ferroviari.

Un giovine ufficiale del nostro esercito, il tenente Samaia, studioso dei problemi di tecnica ferroviaria, ha perfezionato recentemente un suo ingegnoso sistema di scambio automatico, mercè il quale non dovrebbero più accadere scontri tramviari o ferroviari per falso scambio. Di esperimenti su invenzioni del genere ne sono stati fatti moltissimi in tutto il mondo, da settanta anni che funzionano le ferrovie; ma nessuno ha dato risultati tanto soddisfacenti quanto il sistema Samaia, che è stato ripetutamente esperimentato davanti a commissioni di tecnici civili e militari, ed è stato ammirato per la sua grande semplicità e per l'automatica precisione e sicurezza del suo perfetto funzionamento. L'inventore ha avuto anche l'onore di presentarlo al re in una recente udienza accordatagli dal sovrano. Però col *block-system* usato oramai con pienezza di risultati — perchè gli addetti non si dimentichino di fare il loro dovere, come è accaduto lunedì sera qui a Milano — su tutte le ferrovie mondiali, il sistema dello scambio-automatico — per quanto perfetto — non potrà essere adottato, la marcia ed i movimenti dei treni essendo subordinati ad una specie di codice, presso che internazionale, sul quale — combinato con le segnalazioni automatiche e concatenate del *block-system* — riposa la sicurezza del servizio ferroviario. Tuttavia le esperienze del tenente Samaia sono encomiabili.



Il tenente Dino Samaia spiega ai rappresentanti della stampa estera il suo scambio automatico per le ferrovie (fot. Scarpettini).

La processione del "Tappeto Sacro„ al Cairo.

È una delle cerimonie più solenni pel mondo mussulmano. Si compie ogni anno al Cairo alla fine del mese di dicembre. Quella di venti giorni sono è riuscita grandiosa, magnifica, e va considerata come manifestazione significantissima dello spirito religioso del mondo mussulmano, di cui l'Egitto — e il Cairo in primo luogo — tende a diventare sempre più il vero centro del movimento intellettuale. Questa grande processione del Tappeto Sacro, avviene pochi giorni prima che il tappeto parta per i luoghi santi della Mecca. La cerimonia ha avuto luogo, al Cairo, alla moschea di Mastabe-el-Mahmal, alla presenza del Kedivè, dei principi della famiglia Kediviale, di tutti i membri del governo egiziano, delle notabilità civili e religiose, e di tutti gli appartenenti al corpo consolare e diplomatico, e di tutte le autorità inglesi, ed in mezzo ad una folla di più di centomila persone. Alla moschea di Mastabe-el-Mahmal il Kedivè ha preso a tre riprese il drappo del Sacro Tappeto, presentatogli su di un cuscino ricoperto di ricchissimi ricami, e lo ha consegnato al Lewa Ibrahim-pascià Rifaat Emir-el-Haf, che ne resta il depositario per quest'anno. Il Tappeto Sacro, dopo essere rimasto due giorni all'Abbassieh, è stato portato, con la sua scorta d'onore, alla stazione ferroviaria ed è partito con treno speciale per Suez, dove tutta la sacra carovana, ingrossata da numerosi pellegrini, ha preso passaggio per la Mecca.

UNA GRANDE CERIMONIA RELIGIOSA AL CAIRO.



La processione del "Tappeto Sacro„ prima della partenza di esso per la Mecca. — Il clero mussulmano precede il baldacchino col "Tappeto Sacro„ (fot. Trampus)



Il Kedivè parte dalla Moschea di Mastaba-el-Mahmal, passando davanti ad una folla di 100.000 persone.

UNA GRANDE CERIMONIA RELIGIOSA AL CAIRO. (La processione del "Tappeto Sacro" prima della partenza di esso per la Mecca) (fot. Trampus).



Arrivo alla stazione ferroviaria di Cairo del Sacro Tappeto circondato dagli ulemas (clero) e dai zonichs (monaci mussulmani) davanti alle truppe egiziane.

UNA GRANDE CERIMONIA RELIGIOSA AL CAIRO. (La processione del "Tappeto Sacro" prima della partenza di esso per la Mecca) (fot. Trampus).

IL CATTOLICISMO ROSSO

DI SCIPIO SIGHELE

Vi sono due problemi grandi e gravi di cui finora l'Italia s'è assai poco curata, isolandoli in un'atmosfera di indifferenza: il problema religioso e il problema della politica estera.

La colpa di questo isolamento e di questo indifferentismo va egualmente divisa fra i partiti conservatori, che non hanno mai avuto il coraggio di affrontar quei problemi a viso aperto, e i partiti estremi che, per ignoranza, non ne hanno mai inteso il valore morale e sociale.

La nostra vita pubblica, per la viltà degli uni e per la poca coltura degli altri, forse anche per il quieto vivere e per l'egoismo di tutti, non è da gran tempo che un'alchimia parlamentare, per raggiungere o mantenere il potere, e una lotta di classe unicamente intesa alla conquista di vantaggi materiali. Nessuno spinge lo sguardo al di là dei confini, per chiedersi che cosa debba o possa fare l'Italia nel mondo; nessuno ripiega lo sguardo entro sè stesso, per domandarsi che cosa veramente egli creda. Noi siamo degli scettici e dei superficiali, in politica e in religione. E a questa superficialità ha contribuito non poco anche la scienza, o per meglio dire una certa scienza che si è cristallizzata in teorie ormai sorpassate e che, per amore di popolarità o per semplicismo intellettuale, ha confuso sociologia e socialismo, e ha creduto che esser liberi pensatori debba anche significare essere indifferenti e ignoranti di ogni questione che si riallacci al movimento dell'idea religiosa.

*

Tuttavia, se nessun tentativo serio e notevole si fa per galvanizzare quella povera cosa morta che è la politica estera, molti tentativi si sono fatti e si fanno per risvegliare intorno alla religione quell'interesse che pur essa suscita ancora in altri paesi. E questi tentativi, timidi e sporadici dapprima, son diventati a poco a poco sempre più sicuri e più organici, così da dar vita a una corrente di idee, a un partito religioso che va sotto il nome di *modernismo*.

Oggi i modernisti sono alla moda. Nei salotti e nei giornali si parla molto di loro. Piace, ad alcuni, quello spirito di fronda che è nel loro cattolicismo; piace, ad altri, quel profumo di sagrestia che è nella loro filosofia. Interessa tutti, quella loro tattica sapiente e mutevole, che sa essere a volte audace, a volta rispettosa, che polemizza arditamente col Papa e poi s'inchina alle sue volontà, che discute i dogmi con indipendenza scientifica e pur si proclama cattolica, che ha parvenze socialistoidi ed essenza aristocratica.

Ma forse non molti, fra coloro che ammirano e s'interessano al modernismo, sanno veramente che cosa esso voglia; forse pochissimi immaginano dove esso fatalmente conduca — al di là e contro l'intenzione dei suoi promotori.

A chiarire queste incognite, a metter luce dove era ombra, franchezza dov'era equivoco, ordine dov'era confusione, è venuto in buon punto il libro di Giuseppe Prezzolini: *Il Cattolicismo rosso*. Un libro che sarà probabilmente accolto con poca simpatia da entrambe le frazioni del clero di cui si occupa, poichè non risparmia nè all'una nè all'altra delle verità dure, ma che dovrebbe, secondo me, essere lodato da quanti rispettano la coltura e l'indipendenza, e onestamente discusso da quanti credono che il problema ch'esso agita sia intellettualmente e moralmente importante.

■

La Chiesa cattolica, — in cui s'erano già manifestati i sintomi di una disorganizzazione intima dovuta all'ignoranza del suo clero, spesso poco convinto, talvolta poco rispettabile, — s'è trovata in sul finire del secolo scorso e al principio di questo, di fronte ad alcuni fatti nuovi ed importanti che, diminuendone il potere e il prestigio, la costrinsero a mutar tattica ed abitudini.

La caduta del poter temporale in Italia, — la separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia, — il sorgere e lo svilupparsi del partito socialista internazionale con tinta anticlericale, — la volontà di un Papa che organizzò una filosofia sua propria, il tomismo, — e l'applicazione dello spirito storico-critico ai documenti della storia giudeo-cristiana, — ecco i principali fatti nuovi che turbando il quietismo della Chiesa di Roma determinarono nel suo seno una scissione in due partiti, ossia in due diverse forme di difesa e di reazione contro quei fatti nuovi.

Questione di tattica, dunque, in sulle prime; ma che dilagò, per necessità, in questione di principii intorno all'essenza stessa del Cattolicismo. E oggi infatti assistiamo allo spettacolo di una lotta interna fra cattolici, a una specie di scisma: da una parte, il partito dei vecchi e della paura, dall'altra, il partito dei giovani e della conquista, ognuno dei quali naturalmente, con la solita psicologia assolutista dei settarii e dei settarii religiosi che sono i più testardi, crede di tenere in pugno l'interpretazione esatta delle dottrine di Cristo e della Chiesa, e fulmina gli avversarii a colpi di decreti morali o di decreti legali.

Sfrondato da tutte le astruserie filosofiche e da tutte le sottigliezze logiche, liberato da tutte quelle abili reticenze in cui i polemisti cattolici amano rifugiarsi, il grande dissidio può semplicemente e chiaramente riassumersi così: — i modernisti pensano che la religione e la Chiesa, come ogni istituto umano, si evolvano, e questa evoluzione essi interpretano ed aiutano col metodo storico. Nulla è immobile e intangibile, essi dicono: nemmeno la figura di Cristo, nemmeno la Bibbia e il Vangelo. E a Gesù, — in omaggio alla critica storica — negano il carattere divino (Loisy); e la Bibbia e il Vangelo son ridotti a libri di storia umana e anche a libri di letteratura. Il Papa, anzichè l'interprete infallibile (in certe occasioni) della volontà di Dio, non dovrebbe essere che una specie di sovrano costituzionale che firma i decreti ma non li impone, una specie di Papa *onorario*, come dice argutamente il Prezzolini. La sola, la vera obbedienza, si deve, non al Pontefice, ma alla propria coscienza "a quello che dentro di noi si afferma come una voce divina".

■

Non farà meraviglia che il partito dei vecchi si allarmi di questo programma dei giovani, e lo combatta. C'è in esso un odore di protestantismo, c'è il pericolo d'un'eresia.

Ne hanno coscienza coloro che lo divulgano?

In verità, ogni volta che io ho sentito da persone sinceramente religiose lodare questo movimento modernista, mi son chiesto se esse non erano vittime di un'illusione. Il modernismo che discute i dogmi e vuol fare un'iniezione scientifica nell'organismo della Chiesa, non è che un alleato inconscio del libero pensiero. La discussione è come la morte: essa non rende mai intatto ciò che è caduto in suo potere. E un cattolicismo sottoposto alla critica storica è non già sulla via di evolversi, ma bensì sulla via di estinguersi.

Non solo: ma questi cattolici rossi hanno veramente ragione di proclamarsi ancora cattolici? Non sarebbe più logico — direi più leale, poichè la logica è la lealtà del pensiero — che essi uscissero dal grembo di quella Chiesa che tanto combattono, e cercassero di edificare, contro il Cattolicismo romano, un Cattolicismo umano, più vasto e più tollerante, una specie di filosofia religiosa che cercasse la verità senza barriere di dogmi o ostacoli di pretese rivelazioni?

Perchè — è bene il constatarlo — questi modernisti sfruttano oggi una fama di originalità che non meritano. In fondo, che c'è di nuovo nel modernismo? Nulla, nella sostanza; poichè esso non fa che applicare alla religione quei metodi di ricerca e di critica storica che già la scienza aveva scoperto ed applicato. La novità è tutta nella forma: vale a dire consiste tutta nel fatto che alcuni, i maggiori, fra questi modernisti vestono la tonaca del prete o del frate. Se l'abate Loisy o il padre Tyrrell o don Romolo Murri fossero semplicemente il signor Loisy, il signor Tyrrell e il signor Murri, assai meno romore si sarebbe fatto intorno alle loro persone e alle loro teorie.

Quell'equivoco che è nella loro tattica, è anche — certo inconsciamente — nella loro coscienza. E come essi si permettono di essere talvolta dei sovversivi audacissimi.... per poi sottomettersi con molta docilità, così essi scalzano dalle basi il Cattolicismo.... pur continuando a professarsi cattolici!

Le loro persone — veramente egregie dal punto di vista intellettuale e morale — impongono la stima; l'ideale che li infiamma ispira simpatia; ma, mentre il Prezzolini dichiara che se fossero più logici li amerebbe meno, io confesso invece che li amerei di più. A me — che considero il loro tentativo con l'occhio del positivista — piacerebbe un bel gesto di lealtà e di coraggio che li facesse uscire da quelle pastoje di equivoci in cui si dibattono, e li schierasse arditamente fra i liberi studiosi del fenomeno religioso. Forse l'ala del loro ingegno spiccherebbe ben altri voli, e — senza forse — essi acquisterebbero più seguaci ed eserciterebbero sul pubblico un'influenza maggiore.

La folla segue gli uomini decisi ed energici che parlano chiaro perchè sentono fortemente: non segue gli incerti e i mutevoli, il cui programma è una nebulosa, la cui tattica è un'altalena, e che si curvano oggi rispettosamente sotto il giogo che ieri volevano spezzare.

SCIPIO SIGHELE.

Per il cinquantesimo anno della nascita di Giovanni Segantini. Nessun giornale italiano ha segnalato che il 15 gennaio ricorreva il cinquantesimo anno della nascita di Giovanni Segantini. In Austria e in Germania se ne sono ricordati e più di una rivista ha dedicato articoli vibranti e commossi in memoria del grande pittore nostro che la montagna — quale una perfida sirena — ha voluto rapirci innanzi tempo, forse perchè egli l'aveva troppo amata, troppo glorificata nelle sue tele immortali. Egli avrebbe ora compiuto i cinquant'anni, sarebbe giunto al pieno sviluppo delle sue facoltà meravigliose e altri prodigi sarebbero certo usciti da quel pennello che sapeva tramutare il profondo silenzio delle grandi altezze in vivi e toccanti simboli di vita, d'umanità e di morte. Invece già da otto anni egli riposa nel piccolo e solitario cimitero del Maloia perduto tra le nevi, presso alla casa ove aveva dipinte le più belle sue tele, ove forse presago del proprio destino, concepì quel *Ritorno al paese natìo*, ove in semplici linee tradusse tutta la poesia della morte. Ma per quella tomba ove di primavera crescono i rododendri e le negritelle fragranti, un fratello d'arte, Leonardo Bistolfi, ha scolpito il superbo marmo che fu tanto ammirato nell'ultima esposizione di Milano. Anche su questo omaggio di un grande artista ad un diletto compagno morto, i giornali tedeschi hanno parole di lode e di viva ammirazione e alcuni hanno riprodotto la statua della quale anche noi, due anni or sono, abbiamo fregiato queste pagine. Leonardo Bistolfi spera di poter collocare il marmo nel cimitero del Maloia nella prossima primavera, e a scanso d'equivoci, sarebbe bene porre nell'epigrafe: *A Giovanni Segantini Italiano.*

Sulla continuazione degli Annali d'Italia, intrapresa da Pietro Vigo, col titolo: *Gli ultimi 30 anni del secolo XIX*, così parla il *Marzocco*: "La conoscenza profonda degli uomini e degli avvenimenti tempestosi dei primi anni del nuovo Regno; l'analisi accurata e la esatta comprensione degli atti ufficiali, della stampa quotidiana, degli opuscoli d'occasione che in mille modi agitarono le più urgenti questioni contemporanee; e la stessa volontà di far forza su sè stesso e di prospettare le figure più solenni e complesse della nostra rinascenza italica con animo sereno e mano ferma e sicura; e, sopratutto, la grande rettitudine del senso morale sempre vigile e agile di sotto il grave pondo delle memorie politiche e coraggiosamente espresso, sono altrettante virtù dello scrittore e del libro. Noi possiamo anche dissentire e discutere ed attaccare; ma nell'età nostra di accademismo trionfante e di formule vuote e di finzioni in ogni campo dell'attività intellettuale, un libro animato dal proposito di dire agl'Italiani di che cosa sia fatta, intessuta, guasta la loro vita pubblica non può non meritare l'elogio degli studiosi e degli stessi uomini che della vita pubblica sono, per sfortuna o fortuna di nostra gente, gli arbitri, i moderatori, gli agitatori. E, finalmente, anche così soggettivo com'è questo libro di annali serve a dimostrare che nello spirito degli uomini più tranquilli e severi il ricordo del Risorgimento italiano suscita entusiasmi, impeti, sdegni, gioie profonde, amarezze che fanno degli storici contemporanei altrettanti seguaci della storia politica di Francesco Guicciardini".

PAESAGGI INVERNALI. - I GIUOCHI DELLA NEVE AD ANDERMATT.



Poichè la neve non si decide a fare la sua apparizione in questo mitissimo inverno italico, non dispiacerà ai lettori di vederla in effigie e in tutto l'immacolato suo candore. Il bellissimo paesaggio invernale che riproduciamo fu preso nella vicina Svizzera e precisamente ad Andermatt, ove la neve, stratificandosi e congelandosi, dà alle case semisepolte un aspetto fantastico e forma uno scenario bizzarro pieno di poesia che par di una fiaba nordica.

L'Esposizione delle Scuole Professionali a Roma.

L'Esposizione delle Scuole Professionali, inaugurata in Roma nel Palazzo delle Belle Arti, ha vivamente interessato i cultori e gli amatori d'arte, pel fatto che in essa si è potuto riscontrare come l'insegnamento professionale inizii finalmente metodi logici e razionali quali sono pretesi dallo sviluppo presente delle arti decorative.

Le Mostre straniere delle scuole d'arte all'Esposizione di Milano del '906 diedero esempi notevoli di indirizzi sani ed efficaci e offrirono soggetto di studio ai preposti all'insegnamento delle Belle Arti e delle arti decorative in Italia.

Un esempio singolare fu dato allora dalla sezione d'Arte decorativa ungherese che mostrava al mondo la nuova via percorsa e la meta a cui il popolo magiaro, colle sue alte forme d'arte, aspira. Potemmo vedere come a questo scopo avessero concorso le istituzioni create dallo Stato ungherese e dai privati, e la forza stessa, sia illuminata che inconscia, dell'arte popolare. Quella Mostra fu un esempio grande di ciò che uno Stato può e deve fare per la cultura artistica del suo popolo: scuole, musei, biblioteche, società procedenti concordi verso un ideale unico. Oggi la Scuola d'Arte decorativa di Budapest, è uno degli istituti modello d'Europa. Mantenuta con grandi mezzi essa concorre ad innalzare il livello intellettuale degli industriali; incoraggia e promuove la piccola industria, crea degli abili maestri di disegno per le scuole popolari, e in tutta la sua attività questo istituto prende norma e indirizzo dalla vita pratica cercando di corrispondere alle esigenze reali di essa.

Non è lontano il tempo in cui, nel nostro paese, non si trovava forse, un sol uomo che avesse l'ardire di suggerire a fabbri e ad intagliatori, a scalpellini e a stipettai di studiare l'arte e il disegno, come d'altra parte non si sarebbe trovato chi sapesse consigliare a pittori e scultori lo studio e la ricerca del perfezionamento del gusto decorativo.

Dalle continue evoluzioni dell'arte, dopo l'accademia e il romanticismo, giunse il verismo a spegnere ogni senso decorativo: scultori e pittori si limitarono a copiare dal vero, allo studio degli stili attesero unicamente gli architetti.

L'esempio dei popoli più maturi, o meglio di quelli che studiano, fa ora sentire ai nostri artisti il bisogno di spaziare nel vasto campo della composizione, e vieta persino, per sentimento di reazione, di consultare il vero; ma ora, un po' tardi forse e pur sempre a tempo, ci accorgiamo che gli artisti delle epoche gloriose riuscirono grandi per aver coltivato ad un tempo le arti figurative e quelle applicate, e si ricorda che mentre il Cellini scolpiva il Perseo cesellava un piatto, un vaso, un'armatura, il battente d'una porta, che Raffaello attendeva a preparare i disegni per gl'intarsi della biblioteca del duca d'Urbino, nel tempo stesso che dipingeva l'incendio di Borgo. Allora gl'intarsiatori e gli scalpellini rispondevano ai nomi di Desiderio da Settignano, di Donato di Bardi, ed orafi e fabbri attendevano a quelle produzioni squisitamente inarrivabili che ora noi ammiriamo.

Non è dato oggi parlare di "botteghe" — quelle da cui uscirono i più eccellenti artefici del rinascimento — che accolsero quanti all'arte si dedicavano allorchè l'artista non poneva lo scopo dell'opera sua, solo nel dipingere una figura o nello scolpire una statua, ma nella ricerca assidua delle attrattive del bello per ogni oggetto necessario agli usi della vita, dallo stipite d'una porta al vasellame d'una tavola, dal leggio al candelabro, dalla sedia allo scaffale della biblioteca.

Ci faremmo vo'entieri l'augurio di veder sostituire le "botteghe" agl'istituti di belle arti, dove, purtroppo, tutto si studia fuori che l'arte, quando questa sia intesa come la intesero i vecchi maestri: macinare i colori, conoscere che cosa sia la fusione d'un bronzo, il ritocco delle cere, lo sbozzare il marmo, il dipingere a buon fresco, all'incausto, a tempera, vivere la vera vita dell'arte, e non una vita artificiale, lontana dalle emozioni che alimentano lo spirito ed incitano all'emulazione.

So di giovani che usciti da certi istituti d'arte ignorano come si formi in gesso una statua, come si armi una mole; le loro mani non incallirono nel maneggio continuo del ferro. All'istituto, dove andavano in "tait" e tenevano in testa il cappello, erano sicuri che il bidello preparava loro la creta, e il formatore gettava le loro statue.

Gli istituti di belle arti sono oggi popolatissimi; ma fra cento allievi, tre o quattro soltanto potranno dedicarsi alla grande arte; la gran massa studia il tanto che può bastare per ottenere l'abilitazione all'insegnamento del disegno. Alla Giunta superiore di Belle Arti ho segnalato questo stato di cose, e tra le riforme chieste al ministero vi è quella di istituire delle scuole normali di disegno. Ma la sola istituzione di scuole normali di disegno non basta a fare diminuire il numero degli spostati che man mano vanno creandosi.

Vediamo in un razionale indirizzo delle scuole d'arte applicata all'industria il vero rimedio. In queste bisognerà attenersi all'opera cioè che nel buon tempo dell'arte nostra fu così perfettamente esercitata dalle "botteghe". In esse i giovani, che dal nulla anelano di prodursi all'arte, troveranno modo di manifestare le attitudini loro. Non uscirono dalle officine dei fabbri, dalle botteghe degli stipettai i più grandi artisti di nostra gente?

Se la natura li vuole destinati alla grande arte, alle concezioni mirifiche, l'arte s'avvantaggerà d'ogni loro studio; ma quando non riuscissero ad eccellere, essi troverebbero sempre un pane ed avrebbero modo d'esplicare le loro attitudini, per quanto modeste esse fossero.

Questo il risultato dell'opera di coloro i quali hanno saputo e voluto incoraggiare ed organizzare l'insegnamento professionale, ligi alle pretese tutte moderne dello studio delle arti decorative. Il ministro Cocco Ortu, l'on. Sanarelli e Giuseppe Castelli, con vero intelletto d'amore si sono dedicati al raggiungimento di questo nobile e patriottico intento e nella mostra di Roma ne han dato l'inizio felice.

Quel ch'era urgente per l'arte è stato iniziato, l'impulso è dato. Se i risultati non sembrano copiosi non monta, l'importante è che ci si sia avviati per questo cammino che in un non lontano avvenire condurrà alla meta agognata.

Ettore Ximenes.



Roma. — La mostra delle Scuole professionali al Palazzo delle Belle Arti.

(Fot. Dante Paoloccl).

Al "Salon„ di Torino. - Feste che finiscono e industrie che restano.

L'automobile è adunque una cosa finita? È stato un bel fuoco d'artifizio che per qualche istante ha riempito del suo splendore la scena del mondo, e poi si è spento lasciando dietro di sè un mucchio di cenere e di residui non interamente combusti?

Vi è chi lo afferma. E i più pessimisti sono oggi quelli che erano ieri i più entusiasti. Sono gli stessi che consacravano or è qualche anno

L'avviatore automatico *Far*.

capitali e attività nelle imprese automobilistiche, è il pubblico, che soltanto un anno fa, si affollava nelle Esposizioni di automobili e non aveva occhi e desideri se non per le veloci vetture meccaniche.

Gli uni, infatti, alle prime contrarietà, si sono mortificati e abbattuti, si sono lasciati subitamente invadere dalla sfiducia; il secondo poi ha voltato le spalle decisamente allo spettacolo automobilistico guardando se qualche altro se ne presentava.

Ci siamo ingannati tutti?

Se ce ne stiamo alle apparenze che offre giornalmente questa Esposizione di Torino, non ci resta che rispondere sì. Le corsie della Mostra sono scarse così di espositori come di visitatori, gli *stands* rimasti sono quelli vecchi, intorno a cui non si aggirano che gli impiegati delle Case, i discorsi che si ascoltano sono tutti intonati egualmente al più fosco disinganno. Gli stessi fautori dell'automobilismo e della Mostra si sono lasciati prendere da questa indifferenza, e hanno diretto gli sguardi e le speranze, al pari della folla instabile, verso il nuovo astro sorgente, la macchina aerea. Con questa ci si propone di ricominciare un nuovo fervore di vita, un nuovo periodo di slanci, di entusiasmi, di follie.

Ormai bisogna volare, si dice, non c'è più che questa via di salvezza, bisogna far presto a costruire motori e ordegni per avventarci tra le nuvole e riacquistare nuovamente il favore popolare.

Del povero automobile non ci si cura quasi più, la speculazione e il capriccio vi si sono sbizzarriti abbastanza, ne hanno a sazietà. Occorrerebbe adesso farne una industria in cui si lavori gravemente, seriamente, metodicamente senza feste, luminarie, *emballements*; e invece per poter rinnovare gli impeti della passione, le gare palpitanti, i colpi della Borsa, le ansie di una nuova e grande avventura, non c'è che da prendere le azzurre vie dell'aria.

In questi giorni a Torino, nelle sale della Mostra, nei convegni sportivi e mondani tra automobilisti, non si parla che di Farman, di aeroplani, di elicopteri, della scommessa fra Florio e Vonwiller, dei nuovi apparecchi che si stanno studiando in Italia. Invece che al Salon dell'Automobile pare che ci abbiano convocati a una prima riunione di aeronautica, alla festa di battesimo della macchina per volare, e al funerale dell'automobile.

Per fortuna che la realtà è ben diversa. Questo quadro deprimente non corrisponde alle vere condizioni dell'industria automobilistica, nè ai destini realmente serbati all'automobile. Quel che di funereo vi è nel Salon, quel senso di qualcosa che finisce che ci rattrista nelle sue gallerie vuote, non è già la fine dell'industria e dell'automobile, al contrario è forse la fine dei Salons stessi come erano organizzati finora e come forse non hanno più ragione di essere, è la fine certa di ciò che era estraneo all'industria vera e all'automobile, di ciò che vi era di parassitario, di ciò che vi si era artifiziosamente appiccicato, degli elementi spurii. Ecco quello che muore e quello che è finito; è un insieme di sentimenti, di procedimenti, di uomini, di cose, utili forse alle origini, quando non si sapeva ancora di che si trattava e che cosa ne sarebbe risultato, ed occorreva buttare nel crogiolo dell'opera ogni sorta di attività e di materie, incompatibili adesso, nocivi anzi dal momento che l'industria si è formata e che per prosperare deve liberarsi da ciò che le è alieno e che non le giova.

Perisce, si dilegua tutto quanto è lustra esteriore, messa in scena teatrale, ciò che è eccessivo, ciò che è mondano e futile, che mira al passatempo e al divertimento, che è portato di lusso e di moda, che è spesa improduttiva, tutto ciò che non è severamente e rigorosamente industriale, ma l'industria resta, resta come industria, e non le mancherà il suo sano e fruttifero sviluppo.

La decadenza dei Salons e delle corse, l'indifferenza del pubblico festivo, l'assenza delle donnine eleganti, le geremiadi degli *sportsmen* immalinconiti, tutti i sintomi in-

L'avviatore *Far* applicato ad una vettura.

somma che dànno tanto da pensare ai nostri costruttori e venditori, sono invece indizii favorevoli, da accogliersi con soddisfazione, indizi di raccoglimento, di serietà, indizii che la festa frivola è terminata e comincia il lavoro ponderato, indizii che l'industria automobilistica, opportunamente selezionata, si trasforma in una industria come tutte le altre, come quella cotonifera o ferroviaria, saldamente costituita contro i capricci e la contrarietà del momento. A Parigi, con tanto sfarzo di lumi e di *réclame*, gli affari non sono stati più proficui di quelli che si concludono qui a Torino. Poichè, sembrerà strano, ma è così, di automobili e anche di grossi, se ne vendono sempre quanto prima e anche più di prima; i venditori lo attestano, soltanto la produzione è troppo aumentata, e i tipi non si mutano più di anno in anno, sono stabili. I fabbricanti si lagnano e temono a torto. L'automobile non è punto finito, la sua vita normale data da ora. Sul momento presente non è neppure esatto di parlare di crisi dell'automobile. Si tratta di una generale penuria di denaro che colpisce tanto l'automobile quanto i gioielli, tanto i grandi alberghi, quanto i teatri.

Cessato il disagio transitorio, anche lo smercio e l'uso degli automobili riprenderanno la loro conveniente ascesa che tornerà effettivamente remunerativa per le fabbriche consolidate che avranno saputo resistere, che non avranno precipitato i prezzi, che si saranno riorganizzate lavorando austeramente e fiduciosamente.

Per quanto decimate, le Case ora rappresentate al Salon non potranno rimanere tutte, avverrà forse una ulteriore selezione, e le superstiti raccoglieranno una eredità che sarà sommamente pingue.

In questa esposizione noi troviamo già deserto il Salone centrale, che si è trasformato in aula commemorativa. Vi si ammirano i valenti campioni delle nostre vittorie in corsa, le *Fiat*, le *Itala*, le *Isotta-Fraschini*, trionfatrici alla Targa Florio, al Taunus, a Dieppe, a Brescia, nella Pechino-Parigi. È bello questo omaggio reso ai valorosi, ma è un indugio nel passato anzichè una caparra per l'avvenire.

Nella lunga galleria a sinistra gli *stands* si sono pure diradati, tutto il tumultuoso germoglio di ditte spuntate lo scorso anno è cessato. Ritroviamo dei vecchi, la *Fiat*, rappresentata specialmente dai suoi *garages*, l'*Itala* e l'*Isotta-Fraschini* con mostre ben fornite, con un assetto di vigorosa vitalità; troviamo *Züst* in via di rinnovarsi; troviamo *Bianchi*, incontriamo ancora la *Rapid*. Delle recenti formazioni è sola la *Spa* quella che è cresciuta, che si è affermata tra le grandi case, che è ricca di mezzi e di avvenire.

Vi è qualche nuova marca, come quella del Franco di Milano, della *Wolsit* di Legnano, della vetturetta *Feuillaron* e poche altre minori. Negli accessori si è verificata una scelta altrettanto inesorabile. Di tutte le messe in marcia automatiche per i motori, ad aria o a gas compressi, a molla, o elettriche, ogni casa ne aveva una particolare; non ne è rimasta che una soltanto, una sola in tutto il Salon, quella della Società *Far* di Genova, con brevetto Cantono.

L'attenzione quindi degli intenditori converge sulla *Spa* e sulla *Far*, su questi due eredi di stirpi tanto numerose.

Tutta la giovane generazione, la seconda, delle fabbriche di automobili si compendia ormai nella *Spa*, essa ha raccolto tutti gli slanci isolati e le energie sparse, di un tratto ha emerso con una furia di ostinato lavoro, si è portata a fianco alle prime, è passata avanti. Alla foga della giovinezza unisce il senno dell'esperienza, poichè il suo dirigente tecnico è il più competente e anziano fra i costruttori delle automobili, Matteo Ceirano, e all'intraprendenza accoppia la larghezza dei mezzi e la maturità della esecuzione.

I primi esemplari delle vetture *Spa* sono stati sufficienti nello scorso anno a conquistare la fiducia dei più esigenti automobilisti. I conoscitori esperti, i viaggiatori dai lunghi itinerari e quelli che amano avere la marca più in vista, quella che fa testo, non hanno più voluto che le *Spa*.



Uno stand.

E le prove fatte in questo periodo hanno mostrato che la fama e la fiducia non erano immeritate. Se le *Spa* sono tra le più belle e le più eleganti vetture, sono altresì tra le più complete e regolari. Il Ceirano non ha tralasciato il minimo particolare che non possa accrescere il pregio della sua macchina. Bisogna osservare ed usare le due vetture da città; la 6 cilindri 15 cavalli e la 4 cilindri 12-16 per convincersi che si tratta di due macchine impareggiabili, di due gioielli di meccanica. Le grosse vetture poi a 6

e a 4 cilindri, le 40 e le 60 HP, non hanno rivali non soltanto in armonia di struttura meccanica ma in velocità e in resistenza. Si lavora con accanimento e raccoglimento alla *Spa*. È il miglior sistema per non sentire la crisi.

L'unica messa in marcia automatica presentata all'Esposizione e che si trovò in opera e in quotidiana funzione su una vettura automobile è l'avviatore *Far*. Che lezione severa ha fornito la pratica in questo campo! Niuna delle messe in marcia improvvisate negli anni scorsi ha resistito alla prova. Tutti i sistemi, anche quelli che avevano ottenuto premi e suffragi, fallirono non appena posti in esercizio, così quelli esteri, come quelli italiani. Però l'unico sopravvissuto, l'unico che dalla pratica ha ottenuto l'intera conferma dei suoi pregi, è dovuto a un costruttore italiano, Eugenio Cantono, e a una società italiana, la *Far*.

Sono occorsi molti studi e miglioramenti per portarlo al grado di semplicità e di perfezione a cui ora si trova, ma adesso nulla lascia più a desiderare, ha una robustezza e una durata illimitate, appunto per la sua semplicità e per la sua struttura veramente meccanica. Alcuni di questi avviatori *Far* si trovano in opera da un anno e non hanno dato luogo ad alcun inconveniente. Quello che abbiamo veduto in esercizio su una *Isotta-Fraschini* qui a Torino, lavora da oltre cinque mesi quotidianamente, è stato adoperato in un lungo giro attraverso l'Europa, e a Parigi durante il Salon, a Londra, a Bruxelles e in Germania ha riscosso unanimi approvazioni, è stato dichiarato il più pratico fra quanti ne sono stati ideati ed ha promosso la formazione di varie importanti società estere per costruirlo e divulgarne l'uso.

L'avviatore *Far* è a molla, ma si vale di grosse molle a spirale che non perdono mai la loro elasticità e non sono soggette a rotture. È applicabile a ogni vettura, rapidamente senza alterare nè il motore nè lo chassis. Varia soltanto la molla a seconda della potenza del motore. Si carica e si fa scattare con estrema facilità mediante due pedalini, e il motore stesso ne opera la ricarica. Costa meno della metà delle altre messe in marcia, ma in confronto di tutte le altre messe in marcia è il solo che faccia partire realmente il motore. È stato la novità e l'avvenimento più interessante della Mostra Torinese. La manovella è finita. Ecco una fine di cui niuno si dorrà!

MARIO MORASSO.

NECROLOGIO. Del valente pittore romano *Roberto Bompiani*, morto il 20 gennaio nell'età di 87 anni, parleremo nel prossimo numero dandone il ritratto.

— A Roma, domenica, 19, è morto *Felice Chiapusso*, deputato di Susa, dove era nato nel 1841; distinto giureconsulto, specialmente civilista, deputato di sinistra dal 1882. Nel 1898 fu chiamato dal generale Pelloux a far parte del ministero come sottosegretario di Stato per i lavori pubblici; ufficio a cui poi fu assunto altre volte. Fu membro della prima Commissione dei Cinque per l'affare Nasi e della Commissione d'inchiesta sulle cose della R. Marina. Egli stava, ora, lavorando intorno ad alcune pubblicazioni storiche sulle origini del Piemonte; e sono molto apprezzati dagli studiosi altri suoi lavori concernenti i monumenti e le memorie storiche intorno a Susa ed agli abitanti della valle Susina. (V. rit. a pag. 84)

— Uno scrittore che, a soli 24 anni, aveva una bellissima e promettente rinomanza, fu *Marcello Taddei*, morto la mattina del 14 gennaio, dopo breve malattia, in Firenze, dove era redattore letterario ed artistico della *Nazione*. Tutta Firenze intellettuale ha reso solennissime onoranze al giovane elettissimo che, con una vivacità di ingegno non comune, una ampiezza di cultura varia, intensa, tenacemente voluta, aveva emerso nel gruppo di giovani baldamente imperialisti, che eransi raggruppati attorno al *Regno* e all'*Hermes*. Ciò che ha sparso di idee, di sentimenti, di acutezze spirituali e di erudizione Marcello Taddei, meriterebbe di essere raccolto, essendovi un contenuto che va al di là delle sensazioni e delle cause che, d'ordinario, determinano l'opera momentanea di chi lavora pei giornali.

— Non è arrivato a vedere il 1908 l'ultimo dei poeti anglo-italiani, *Eugenio Lee Hamilton*, morto sul finire di dicembre ai bagni di Lucca, ancor giovine. Addetto d'ambasciata, si trovò a Parigi, presso l'ambasciata inglese, durante l'assedio del 1870; poco dopo fu colpito da paralisi, e venne a vivere in Italia. Qui compose bei poemi: *La nuova Medusa, Apollo e Marsia*. Specialmente i suoi impeccabili sonetti gli diedero rinomanza in Inghilterra. Guarì dalla paralisi e si sposò alla romanziera scozzese Annie Holdsworth. Londra lo accolse con festa, quando vi fu per alcuni giorni nel 1906. Un amore di bambina gli fu tolta all'età di due anni. Sfogò il dolore in un poema uscito or ora, dopo la morte di lui: *Mimma bella*, che il critico Shairp proclama una delle cinque più belle elegie della letteratura inglese.

NOTERELLE.

L'aumento degl'impiegati. Una recente statistica pubblicata dal ministero del Tesoro ha fatto sapere agl'italiani che gl'impiegati governativi dal 1882 in poi, cioè in venticinque anni, sono aumentati del bel numero di 41 011; cosicchè l'Italia al 1° luglio 1907 contava 138 063 funzionari retribuiti sul bilancio dello Stato, e in sette mesi saranno molto probabilmente cresciuti!... È un guaio, ma consoliamoci; abbiamo comune con la Francia questa piaga del funzionarismo. In Francia gl'impiegati dello Stato sono 608 511; e si va allegramente verso i 700 mila! I servizi delle finanze richiedono in Francia 100 000 impiegati; 150 000 i servizi della guerra, compresi 35 000 ufficiali dell'esercito; le poste e telegrafi ne richiedono 100 000; l'istruzione pubblica 130 000; e gli affari esteri 918 giusti. Soltanto questi sono pochi, nonostante la grande politica estera della Francia. Comunque sia, noi abbiamo 138 063 impiegati di fronte ad una popolazione di 32 milioni; e la Francia ne ha 608 511 di fronte a 39 milioni di abitanti. Possiamo ancora consolarci.

La frenesia per la "Nave" è grande, sopratutto a Roma. Si è parlato molto d'un editore di cartoline illustrate, il quale, in base alle previsioni pessimistiche accolte nella capitale, aveva preparato, uno stock di centomila cartoline nelle quali D'Annunzio e la *Nave* erano cucinati in tutte le salse; in una si vedeva D'Annunzio che si sorreggeva la testa in forma di fiasco; in un'altra una gran folla inseguiva D'Annunzio, il quale, per salvarsi, era costretto ad arrampicarsi sopra un melograno; una terza, la più riuscita, era il corpo di D'Annunzio in forma di nave, che affondava nel mare in tempesta, tra i fischi della folla raccolta sopra la riva... Ma venne il successo e le cartoline rimasero invendute. "Pensi un po' lei — diceva l'editore al corrispondente del *Fieramosca* — se invece avessi fatto delle cartoline con la nave che scende in mare: con D'Annunzio in mezzo alla famosa corona di lauro e il verso: "Arma la prora e salpa verso il mondo!" Avrei fatto in otto giorni un patrimonietto...." Intanto le cartoline col ritratto del poeta furono esaurite, e dopo una vendita di duemila copie della tragedia nella sola capitale, e di ottomila in tutta Italia, si è dovuto procedere a una nuova edizione. Nelle case e pei caffè di Roma non si parla d'altro.

Ada Negri è fra i pochi poeti che si traducono, e la sua poesia è quella che più facilmente conserva in altre lingue il suo carattere e la sua bellezza: essendo sopratutto poesia di pensiero, di passione e di verità umana. Anche il suo ultimo volume *Maternità* fu, come i precedenti, tradotto in tedesco; ed ora ne è uscita una bella versione metrica francese, dovuta alla signora J. Desmarès de Hill, presso l'editore A. Messein di Parigi. La traduzione è ammirabile per fedeltà e per intuizione, e ancor tutta vibrante del calore dell'originale. In molti punti ne è quasi la trascrizione, verso per verso, parola per parola, con accentuazioni e rime corrispondenti. Nella prefazione la traduttrice riporta le parole entusiastiche con cui René Bazin, alla pubblicazione di *Fatalità*, presentava nella *Revue des Deux Mondes* la poetessa italiana allora rivelatasi. Venendo poi a parlare di *Maternità*, conchiude: "*Maternità* est un livre d'amour... il est le livre des femmes. Toutes y retrouveront les joies et les tristesses qui sont la trame de leur vie; mais, dans les tristesses mêmes, elles sentiront passer le souffle d'énergie qui soutient et relève l'âme. A celles qui ont été privées de bonheur, *Maternità* fera comprendre la hautaine ivresse de prodiguer autour de soi la douceur de la joie, la lumière de l'espérance...."

L'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo ci manda tre altri bei volumi delle sue Monografie illustrate. Nella serie di "Raccolte d'arte": *L'arte umbra alla Mostra di Perugia*, di Umberto Gnoli, che è un'interessante ed ampia monografia dell'esposizione dell'anno scorso. Il volume è illustrato con la consueta ricchezza d'incisioni (251) riproducenti edifizi, pitture, oreficerie, medaglie, miniature, sculture, ceramiche, tessuti, merletti, ecc. Una moltitudine di cose belle e curiose, raccolte e studiate con amore. — Nella serie dei "Pittori, scultori e architetti": *Masolino da Panicale*, di Pietro Toesca, con 76 illustrazioni e due tavole. Oltre alle principali opere del Masolino, che si ammirano specialmente in Toscana e a Castiglione Olona, ne figurano altre dei suoi discepoli, tra cui il Masaccio, che fu il più illustre. — Nell'"Italia artistica" la prima parte di *Roma*, di Diego Angeli, che in questo volume si dimentica d'essere romanziere e parla di Roma antica, da storico e da artista. Questa prima parte va dalle origini a Costantino, è illustrata da 128 incisioni, e fa desiderare il seguito.

∾ Sui **Racconti di Natale** di Haydée scrive Paola Lombroso nel *Secolo*: "Haydée, la gentile scrittrice triestina, ha pubblicato dei Racconti di Natale che son degni veramente della squisita sensibilità di un'anima femminile. Ho pensato mille volte, e la lettura di questi racconti mi ha confermato ancora in questa idea, al bel posto che nella letteratura romanzesca è riserbato alla donna, s'ella vuol dirci quello ch'ella sola è in grado di sentire, e quindi di rendere meglio del più acuto e sottile romanziere. I segreti dell'animo femminile solo una donna può dire; tutti quegli elementi di sensibilità profonda e recondita che si sviluppano in lievi delicatezze, in episodi di gentilezza e di pietà e formano la trama misteriosa della sua vita. Haydée, scrivendo solo di questo, ha fatto un'opera deliziosamente originale, in cui forse tante donne troveranno riflessa con meraviglia una piccola faccetta del loro proprio animo, cose che credevano sepolte o celate agli occhi di tutti; e gli uomini apprenderanno a conoscere della donna qualche cosa di più intimo e di più profondo che non sia l'esteriorità di bellezza e di frivolezza in cui sta fisso il loro occhio.... Haydée è tenera e arguta, piena di sorridente e amabile malizia...."

CENTOCELLE

romanzo di **DIEGO ANGELI**
illustrato da CAMILLO INNOCENTI

IV.

(Continuazione vedi numero precedente).

— Riassumiamo un po' il mio stato finanziario e morale — disse a se stesso Arnaldo Fràssini svegliandosi una mattina nel suo appartamentino in via delle Finanze, — *Silver King* è venduto: ma il denaro se lo è preso quasi tutto il Salvestri e il poco che mi è rimasto se ne è già andato. La cambiale con Peppino scade domani: ma Peppino ha — per ora — bisogno di me e me la rinnoverà. Il padrone di casa deve avere due mesi d'affitto: il sarto non mi fa più credito, e senza sarto, Arnaldo Fràssini rischia di rimanere a piedi. Valenti non sa più dove procurarmi denaro. Tirando i conti, da qualunque parte mi volgo vedo buio pesto. Rimane Marozia; ma Marozia comincia a stancarsi ed esige troppo da me e poi mi secca di rimanere eternamente sotto la sua tutela e schiavo del suo amore forzato.

Per un momento egli rivide intera la figura di Marozia Savella, sua amante: alta, pallida, con gli occhi voraci e la bocca grande e voluttuosa, coi capelli piantati rudemente sulla fronte bianchissima, col petto largo, le anche possenti, le gambe sottili alle attaccature, il ventre perfetto non ostante la trentina oltrepassata da qualche anno. E rivide anche quel suo amore, avido, insaziabile, trionfante: un amore di giovane che aveva conquistato con uno sguardo l'elegantissima dama, contrastandola ai molti pretendenti, possedendola in un impeto di voluttà brutale e vittoriosa. Poi la stanchezza della vanità e dei sensi saziati: poi l'accettazione di aiuti finanziari un giorno in cui per una perdita al giuoco aveva dovuto confessarle i suoi imbarazzi, e la consuetudine presa di ricorrere a lei ogni volta che un usuraio rifiutava il suo soccorso, o un debito vergognoso minacciava di compromettere la sua posizione di bel giovane ozioso. E finalmente la stanchezza; la stanchezza invincibile e tenace, la stanchezza per quel legame durato troppo a lungo, la stanchezza per quella donna non amata più che esigeva da lui le consuete carezze e che egli doveva stringere fra le sue braccia nascondendo la nausea che lo opprimeva e l'odio sordo che si agitava in fondo all'anima sua.

— Bisogna trovare un grande espediente — continuò Arnaldo Fràssini ritornando ai pensieri che lo preoccupavano — una vita così non può più continuare. Se quell'imbecille di mio padre invece di ritirarsi quando gli affari cominciavano a non andar più bene, avesse avuto la furberia di fare quello che hanno fatto tanti suoi colleghi, oggi il proprietario delle tenute dei Salvaterra sarei io! Ma su questo non c'è da pensare. Se Valenzani volesse vendermi *Fatadoro*.... ma Valenzani ha bisogno di quattrini quasi più di me: se io potessi pagarglielo in contanti, farei ancora un buon affare. *Fatadoro* è screditato: ma fra un anno gli avrei fatto fare tale figura che quell'imbecille di Rajetwiensky me lo pagherebbe tre volte il suo valore! Basta: per oggi cercheremo di combinare qualche affaruccio e più tardi vedremo.

Presa questa decisione si alzò da letto, si vestì e passò nel salotto dove si mise a cercare fra i varii oggetti sparsi sui tavolini che il più oltraggioso *modern style* avesse mai prodotto. A uno a uno prese un portasigarette d'oro, con una grossa turchese da un lato, un lapis anche quello d'oro e un porta fiammiferi adorno di piccoli diamanti, considerandoli con attenzione. Si trattava d'impegnare l'oggetto che poteva rendere di più: dopo una breve esitazione si decise per il portasigarette che ravvolse in un foglio di carta velina e si pose in tasca. Poi uscì. Era una mattinata chiara d'inverno, una di quelle mattinate romane che sembra diffondano un sentimento di letizia su tutte le cose. Le strade e le case sembravano più nuove, le donne più giovani e più belle. In piazza Barberini lasciò una carta all'Hôtel Bristol, per mister Lowbridge, che aveva conosciuto il giorno prima e pensò — non senza un senso indefinibile di gelosia — che il conte Lanzirotti le faceva una corte così fortunata da non doversi stupire se un giorno o l'altro si sentisse annunciare il matrimonio della ricchissima americana col bellissimo tenente di Genova Cavalleria.



In piazza Barberini lasciò una carta all'Hôtel Bristol....

— Se non trovo anch'io una mister Lowbridge qualunque — si diceva Fràssini scendendo giù pel Tritone verso piazza Colonna — non mi resta che scomparire. E questa è una risoluzione che non mi sorride punto.

Arrivato sul Corso, si fermò d'innanzi alla porta di un nuovo club che alcuni giovani avevano fondato per liberarsi dalla tirannia e dagli ostracismi del circolo della Caccia. — Vi trovò un gruppo di amici che aspettavano l'ora di colazione scaldando al sole il loro ozio e passando in rivista le varie dame che capitavano sotto il loro sguardo. Quell'angolo del corso era il punto pericoloso della passeggiata mattutina e molte signore preferivano fare una lunga deviazione più tosto che esporsi ai commenti di quei giovanotti, disoccupati e maldicenti.

Egli fu accolto con manifestazioni chiassose da tutti loro, che differivano poco da lui nel taglio degli abiti, negli atteggiamenti, nelle parole. La moda anglo-sassone aveva dato ai loro volti latini un aspetto uniforme di sacerdoti o di stallieri a seconda che la loro vita trascorreva nei liberi esercizi dello *sport* o nelle lunghe veglie dei circoli e delle sale da giuoco.

— Giusto te! — esclamò Giangiacomo Cerpi a pena si fu unito a loro — resta inteso che tu sei con noi nelle prossime votazioni: bisogna levarsi di torno Vicarello.

— Il *master* inamovibile! — interruppe Francesco Marrai.

— Una specie di padreterno che si è reso insopportabile! — confermò Alfredo Vergaro.

— Sì — rispose Fràssini — sto con voi per vòtargli contro: ma poi chi portiamo?

— Chiunque fuori di lui.

— Chiunque non è un nome.

— Sutri, per esempio.

— Bravi! Ma Sutri non ha nè cavalli, nè quattrini.

— Nicolai.

— Per me, il voto a Nicolai lo dò volentieri: ma è troppo giovine e *i bocci* anche se possidenti non staranno con noi.

— Basta — riprese Cerpi — bisogna prima di tutto liberarsi di Vicarello: poi vedremo.

Arnaldo Fràssini stava per rispondere, ma la conversazione fu interrotta da uno di loro che accennando a una signora che passava annunciò:

— Ecco la contessa d'Alba.

— Bel pezzo di femmina! — sospirò Cerpi

La contessa d'Alba, una maestosa figura di donna non più giovane, traversava in quel momento la strada e i giovanotti si affrettarono a salutarla ossequiosamente. Poi, a pena li ebbe oltrepassati, Francesco Marrai che l'aveva seguita con lo sguardo sospirò:

— Che curve, ragazzi miei!

— Sì, ma ha le cosce corte — interloquì Fràssini.

— E tu che ne sai?

— Prima di tutto si vede e poi me lo ha detto Carlo.

— Potrebbe essere una vendetta. Carlo è stato abbandonato e l'abbandono gli brucia.

— Ecco una che non ha le cosce corte di certo! — osservò Luigi Contreras indicando alla sua volta una giovinetta che si avviava verso di loro accompagnata dalla governante e tenendo al guinzaglio un bel levriero bianco.

Era donna Paola Farnese, figlia della principessa di Vejo. Alta, sottile, con la ca

pellatura bionda e abbondante che teneva raccolta sulla nuca in una treccia stretta da un largo nastro nero, con l'esile vita racchiusa in un abito di panno grigio semplice e di taglio virile, le gonne corte che lasciavano vedere il piede lungo e ben formato, ella avanzava col busto un poco piegato in avanti e rattenendo con mano ferma il guinzaglio del *borzoi* dal lungo pelame setoso, che tentava sfuggirle. Anche questa volta i giovani salutarono ed ella rispose loro arrossendo lievemente.

— Felice chi sposerà donna Paola! — mormorò Cerpi a pena fu passata.

— E felicissimi i suoi amici! — osservò con un sorriso scioccamente maligno il Nicolai.

Ma Arnaldo Fràssini era evidentemente seccato da questi discorsi perchè dopo aver rimesso la conversazione sulle prossime elezioni della Società Romana per la caccia alla volpe, trovò un pretesto qualunque per allontanarsi.

— Donna Paola deve essere andata al Pincio — pensò dirigendosi verso la Piazza San Silvestro. — Ora si tratta di ritrovarla. Ma prima vediamo se c'è Valenti.

In piazza San Silvestro esisteva una piccola bottega da caffè, che poteva considerarsi come il ritrovo degli usurai romani. Quando Fràssini entrò, quattro o cinque figure losche stavano sedute intorno ai tavolini, discutendo animatamente fra loro. Erano per la maggior parte sensali di usurai, mercanti all'ingrosso delle più fantastiche derrate, spostati che passavano fra le bische e le prostitute di cui erano i procuratori. Un cameriere con l'abito macchiato e la camicia sporca, si fece innanzi ad Arnaldo Fràssini, dimandandogli se cercava qualcuno.

— Sì, — rispose questi — s'è veduto Valenti?

— Non è ancora venuto.

— E bene ditegli, quando verrà, che mi aspetti e che ho bisogno di parlargli ad ogni costo. *Ad ogni costo,* avete capito?

Il cameriere promise che avrebbe fatto la commissione e Arnaldo uscì.

— *Puzza de micragna!* — mormorò poi, a pena quegli ebbe richiuso la porta.

Gli altri sorrisero con un sorriso furbesco e continuarono nelle loro discussioni.

A pena fuori, Arnaldo Fràssini montò in una carrozza e si fece condurre al Pincio. Egli sperava d'incontrare donna Paola, già che da qualche momento un oscuro pensiero si agitava in fondo al suo essere. L'ultima erede dei Farnese era la figlia unica della principessa di Vejo, una polacca eccentrica e ricca, rimasta vedova nei primi anni del suo matrimonio con don Alessandro Farnese. Di questa precoce vedovanza si era consolata e donna Paola era cresciuta libera, affidata alle cure di una governante inglese che non aveva voluto abbandonarla anche quando le eccentricità della madre avevano urtato la sua rispettabilità britannica.

— Se potessi innamorare donna Paola! — pensava Arnaldo Fràssini mentre la carrozza lo conduceva verso il Pincio. — Il problema sarebbe risolto meravigliosamente: una bella moglie, un gran nome e molti quattrini. Poco fa, quando è passata è arrossita di nuovo, come l'altro giorno in via Condotti. Se avesse pensato a me? Questa idea è assurda: ma, dopo tutto....

Dopo tutto la cosa non era così improbabile ed egli ripensava a quella madre esaltata, alla sua vita galante, a una quantità di circostanze che ora gli sembravano favorevoli. Come la carrozza era giunta nel viale della Trinità dei Monti, egli vide donna Paola che usciva dal Pincio e s'avviava per il medesimo viale, verso la via Sistina. Così potè di nuovo salutarla e constatare ancora una volta un lieve rossore sul volto della giovanetta. — A pena ella fu passata ordinò al cocchiere di ricondurlo in piazza San Silvestro, dove finalmente trovò il Valenti che lo aspettava sulla porta del caffè. Questo Valenti era un antico agente di cambio, che le donne e il giuoco avevano rovinato. Dopo aver commesso varie indelicatezze che lo avevano messo al bando dei suoi colleghi di un tempo, si era ridotto a vivere di espedienti, trafficando affari poco onorevoli e servendo d'intermediario di giovinotti che avevano bisogno di ricorrere all'ajuto degli usurai. Egli era un essere basso e mingherlino, col volto ricoperto di macchie erpetiche e di foruncoli sospetti. Vestiva abiti non suoi, di taglio elegante ma sgualciti e usati fino all'estremo limite del possibile. Aveva le mani lunghe e magre, ma sporche e le unghie poche curate. Le dita della mano destra erano ingiallite, bruciacchiate dall'uso smodato delle sigarette.



.... era donna Paola Farnese, figlia della principessa di Veio.

— Hai bisogno di me? — disse ad Arnaldo Fràssini a pena la carrozza si fu fermata. — Se è per Peppino gli ho parlato del tuo affare. Sai come è: ha fatto un monte di difficoltà, ma in fondo acconsente a rinnovare. Mi ha detto che lo fa per un riguardo speciale verso di me....

— Peppino è un farabutto, — interruppe Fràssini. — Tu sai benissimo che per ora ha bisogno di me, per quel suo affare con Brancardi. Ma non è lui che mi preoccupa. Ho bisogno di denari. Vorrei che tu andassi a impegnarmi questo oggetto. Prendi pure la carrozza, ti aspetterò qui Ma che bisogno hai di guardare l'oggetto, ora? — soggiunse con voce irritata, vedendo il Valenti che si disponeva a svolgere l'involto, — è il mio porta sigarette d'oro. Va e non mi fare aspettare troppo, chè ho un appuntamento d'affari al Regina.

Francesco Valenti, mise in tasca l'oggetto, montò in carrozza e si allontanò, mentre Arnaldo Fràssini entrava nel caffè e si sedeva ad un tavolo su cui era aperto un vecchio numero del *Pasquino*, tutto spiegazzato e macchiato. Egli provava una certa umiliazione di trovarsi lì, non tanto per sè stesso quanto per le persone che potevano vederlo. Aveva cominciato a riguardare per la terza volta le caricature del giornaletto umoristico, quando il Valenti entrò nel caffè e consegnò al Fràssini il denaro e la polizza del pegno fatto.

— E ora dimmi un po' quando potrò venire da te, per il rinnovo della cambiale.

— Quando vuoi: io non esco prima di mezzogiorno. Chiamami per nome, alla porta, se no, non apro.

Poi uscì, montò nuovamente in carrozza e si fece condurre al Regina, dove faceva colazione coi soliti giovanotti del nuovo club. Lì i discorsi ripresero la solita intonazione: si parlò di cavalli e di donne, delle prossime elezioni e dei ricevimenti già in vista e si finì col darsi un appuntamento per il prossimo venerdì, dalla contessa Cordieri dove si sarebbero recati tutti insieme « per fare un po' di chiasso ».

Il venerdì sera Arnaldo Fràssini pranzava da Marozia Savelli, in un villino modesto ed elegantissimo che la bella signora

aveva in via Palestro. Donna Marozia Savelli era una donna di trentacinque anni, dai capelli nerissimi e dai lineamenti pronunciati. Maritata a un diplomatico più vecchio di lei, ella aveva cercato altrove l'estensione dei desiderii veementi che il suo temperamento voluttuoso e passionale accendeva in lei. Da tre anni ella era rimasta sola a Roma, rifiutandosi di seguire il marito nella piccola capitale balcanica dove era stato nominato ministro, scusandosi col ripetere a tutti che il clima rigido dei Carpazii non si confaceva alla sua salute e compromettendosi spensieratamente con quell'Arnaldo Fràssini, in cui amava la grazia quasi infantile e l'inesauribile gioventù.

Quella sera egli arrivò dalla amica molto prima dell'ora stabilita per il pranzo e la trovò sola, in un piccolo salottino rosso, quasi sdraiata sopra un divano e intenta a leggere un volume francese alla luce di una grande lampada velata da un ampio paralume rosa.

— Beato chi ti vede! — esclamò ella con malumore, mentre il giovane si avvicinava a lei per salutarla.

— Potrei risponderti nello stesso modo, — rispose Arnaldo. — Perchè non sei venuta da me, l'altra mattina? Ieri, — tu lo sai, — c'era la caccia e non potevo mancarvi. Tu sapevi anche della cambiale di Peppino.

— Come hai rimediato? — interruppe Marozia già un po' più raddolcita ma con un suono ancora aspro nella voce.

— L'ho indotto a rinnovarla. Verrà da me sabato. Ma non ci occupiamo di queste cose. Tu come stai?

— Così!

— Sempre lo stesso?

— Sempre. E poi un mare di guai. Mio marito mi ha scritto che la mia vita a Roma costa troppo cara: vuole che lo raggiunga a Bukarest. È matto! Più tosto che andarmene là, chiedo la separazione. Come se non bastasse doverlo subire come marito! Dovrei anche seppellirmi viva in quella città di selvaggi!

Parlando si era esaltata e gli occhi nerissimi le scintillavano come per un fuoco interno. Arnaldo Fràssini cercò di consolarla.

— Càlmati, Rosia, sono le solite lettere che ha sempre scritto: minacce senza conseguenze....

— Già: ma se mi sospende l'assegno? Sai che ho già quarantamila lire di debiti?

— E bene troveremo il denaro per pagarli.

— Tu?

Questa parola fu pronunciata con un tono così duro e sprezzante che súbito si pentì di averla detta:

— Perdonami, Arnaldo: non so cosa mi dirà e con tutto ciò che mi capita anche il pranzo di stasera! Mi sarebbe piaciuto tanto di rimanere con te, senza visite e senza ricevimenti!

— Chi hai invitato? — domandò il Fràssini prendendole ambo le mani fra le sue e carezzandole lentamente.

— I due Harthby e Giannetto Condulmieri.

— Quel posatore!

— Non è un posatore, Arnaldo; è un vecchio amico mio dei miei primi anni.

Tacque un momento, rimanendo pensierosa. Poi soggiunse con un sospiro:

— Credevo che foste buoni amici. È un grande *sportman* anche lui, come te e come gli Harthby. Vi ho riunito per questo.

Ora la sua voce aveva un'inflessione triste e dolce: tutta l'asprezza di poco fa era naufragata in un languore profondo. Arnaldo Fràssini continuava a carezzarle le mani con un gesto quasi macchinale: si udiva nel silenzio il rumore della pioggia sulle aiuole del giardino sommerso nell'ombra.

Il primo a giungere fu Giannetto Condulmieri, seguito quasi subito da Lord e Lady Harthby, due giovani sposi dell'ambasciata inglese.

— Donna Marozia, — fece il principe di Settevene baciando la mano alla bella signora — bisognava proprio che foste voi per farmi accettare un invito a pranzo!

— Come, don Giannetto si è ritirato dal mondo? — disse ella sorridendo.

— Sì: o per lo meno il mondo non m'interessa più. Dopo essere stato quindici anni fra i selvaggi non mi so ritrovare fra le persone civilizzate.

— Vi ringrazio allora di considerarmi per lo meno una mezza selvaggia. Vi conoscete? — soggiunse indicando Lord Harthby.

— Come no! Ci siamo conosciuti molto a Jokohama — rispose Giannetto stringendo la mano al diplomatico inglese e salutando la sua signora.

— Con Fràssini, credo, non ci sarà bisogno di presentazione — concluse donna Marozia, indicando il giovane che si era alzato e aspettava che il Condulmieri si rivolgesse verso di lui per salutarlo alla sua volta.

— Infatti, credo di aver conosciuto il signore a caccia — rispose il principe Settevene porgendo con indifferenza la mano ad Arnaldo Fràssini.

Donna Marozia notò la diversità d'intonazione e ne fu dispiacente: ma in quel momento un servo venne ad annunciare che la signora duchessa era servita e tutti passarono senz'altro nella sala da pranzo. E durante il pranzo, Giannetto fu veramente il re del convito: cominciarono col parlare della caccia del giorno innanzi, che aveva avuto luogo nelle pianure del Divino Amore e aveva trascinato i cacciatori fino in vista alla spiaggia tirrena e finirono col rievocare i paesaggi giapponesi e le cavalcate fatte lungo le risaie basse in riva ai fiumi alberati, in quelle

campagne fiorite di glicine e di ciliegi. Poi ritornarono a parlare di caccia e delle prossime elezioni.

— Vicarello ha molta opposizione — osservò Fràssini.

— Lo so — rispose più tosto seccamente Condulmieri. — Ma è l'opposizione di quei cinque o sei giovanotti che montano male e parlano molto. A sentir loro, nessuno, di noi vecchi, è capace di seguire il *pack:* Vicarello è invecchiato; Sant'Elmo sfugge tutti gli ostacoli, io sono un *cancellire* — non protesti — soggiunse vedendo che Fràssini faceva un gesto di diniego — so benissimo quello che pensano e dicono di me. Del che, sia detto fra parentesi, non m'importa nulla. Ma il fatto è questo: tutti noi non siamo buoni a nulla, solamente mi dica un po' quanti sono fra i giovani che si trovano alle staccionate serie? Guardi ieri, per esempio. Ora d'innanzi a queste chiacchiere c'è un uomo come il Vicarello che è un gran cavaliere e un perfetto gentiluomo e si capisce bene che tutti quei ragazzi si ribellino alla sua autorità e al suo valore. Non dico per lei — continuò per mitigare l'asprezza di questa ultima frase — ella è uno dei pochi che le staccionate le saltano per davvero. Ma gli altri?

Lusingato dall'elogio, Arnaldo Fràssini dovette dargli ragione tanto più che anche lord Harthby era del medesimo parere e il pranzo finì con un'apparenza di cordialità che mancava al principio. Poi dopo il pranzo decisero di andare tutti dalla Cordieri, e verso le dieci e mezzo essi entrarono nel vecchio palazzo di via dei Coronari, dove la contessa dava quella sera il primo ricevimento della stagione. Sul primo pianerottolo dello scalone, fra le piante di bambù che nascondevano mezze le statue dei nicchioni — statue di scavo annerite dagli anni che la luce elettrica illuminandole in pieno sembrava risvegliare da un loro sonno secolare — s'incontrarono con madame Samiani che accompagnava miss Dewy. L'americana salutò donna Marozia, a cui venne presentata — con una riverenza da regina, e per poco non ripetè la stessa riverenza a lord Harthby, che era figlio del duca di Portsmouth e consigliere all'ambasciata inglese. Qualcosa di così alto e di così inaccessibile, che per la figlia di un birraio di Saint-Louis, sembrava quasi la rappresentanza tangibile della Divinità. — Ella era, quella sera, al colmo dei suoi voti e avrebbe pagato volentieri dieci anni della sua vita — non più giovane — l'onore di entrare nel salotto di S. A. S. la contessa Cordieri principessa di Wallenstein, in compagnia di quei nobili signori. La sua gioia era così grande che dimenticò immediatamente madame Samiani e le fece quasi uno sgarbo perchè si attardava un po' troppo sul pianerottolo dove aveva conosciuto l'illustre comitiva.

Ma a pena entrata nelle sale, l'illustre comitiva si sbandò. Nessuno di loro si preoccupò di salutare la padrona di casa che, enorme, gelatinosa e ritinta, se ne stava in un angolo del primo salotto a ricevere i suoi invitati. Fu dunque costretta, miss Dewy, a ricorrere nuovamente alla signora Samiani e questa la presentò alla contessa Cordieri. L'americana accennò una riverenza di arte, e si preparò a recitare una specie di complimento per l'onore ricevuto, ma la vecchia altezza tedesca non gliene lasciò il tempo e la interruppe domandandole come stava e meravigliandosi di non averla veduta da tanto tempo. Ella era mezzo sorda e non conosceva tutti i suoi ospiti: ripeteva a tutti la medesima frase indifferente di ognuno e solo preoccupata di vedersi intorno tutta una moltitudine sempre nuova. Ma miss Dewy, credette che la contessa Cordieri l'avesse conosciuta altrove; probabilmente a Londra o a Parigi e questo suo dubbio espresse, con un certo orgoglio a madame Samiani che non credette opportuno di disilluderla.

Arnaldo Fràssini, intanto, si era subito imbrancato col solito gruppo di amici i

quali continuavano in quel salotto, che era un circolo aperto a tutti, la maldicenza mattutina del marciapiede del corso. Quei giovanotti aborrivano la compagnia delle signore, perchè avevano perduto la facoltà di una conversazione a modo. Abituati alle cenette allegre, abituati all'eloquio osceno e alle miserabili lepidezze delle loro compagne notturne, si trovavano impacciati e paralizzati ogni volta che dovevano parlare con una signora. Fanfaroni, maleducati e ignoranti, passavano le loro serate, uniti in gruppo organizzando certe loro burle da collegiali in vacanza, dicendo male di tutti e credendosi di una suprema eleganza e di una intelligenza profonda. Quella sera avevano già pensato di spargere sulle poltrone della contessa Cordieri, la panna montata che intraveduta al *buffet* « per vedere l'effetto che avrebbe fatto sugli abiti delle signore » e questo loro disegno comentavano con parole oscene, quando furono interrotti dal Rambaldi, che si avvicinò cercando di entrare nella loro comitiva. Ma essi tacquero súbito: ed egli dovette limitarsi a salutarli. Quel povero Rambaldi si trovava sempre fuori di posto, e sopportava a una a una tutte le umiliazioni a cui era fatto segno con la tenacia che lo aveva condotto alla fortuna negli affari.

— Cosa fanno tutti questi cacciatori? — dimandò, poi, per interrompere il silenzio che diveniva imbarazzante.

Ma nessuno rispose. Allora si rivolse a Fràssini:

— Avevo giusto bisogno di lei, — soggiunse. — Sa che mi è morto *Honey Moon*?

— Sì, lo sapevo, — rispose l'interpellato.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

— È una grave perdita. *Honey-Moon* era un cavallo fatto a posta per lei.

Vi era un fondo d'ironia in questa risposta semplice in apparenza, perchè *Honey-Moon* era un vecchio cavallo ottimo, a punto, per un cavaliere come il Rambaldi che seguiva le cacce per quel suo snobismo di arrivista e non per vera passione ippica. Ma fece vista di non capire la risposta del Fràssini e continuò:

— Sì, ma dopo tutto un cavallo più o un cavallo meno! Non è la perdita che mi spaventa. Soltanto vorrei trovarne un altro, al più presto. Mi hanno proposto *Fatadoro*. Cosa ne dice, lei?

Arnaldo Fràssini che sapeva benissimo di non poter far nulla col sauro del tenente Valenzani, si guardò bene dal denigrarlo:

— È un *hunter* eccellente, — disse, — che col Valenzani ha saltato 1 e 90 la settimana scorsa in maneggio a briglie abbandonate....

— Mi consiglia di comprarlo dunque?

— A occhi chiusi: è il miglior saltatore di Roma.

E la conversazione ippica essendo finita, l'avvocato Rambaldi si allontanò, mentre donna Marozia Savelli si avviava verso Fràssini seguita da Miss Dewy che non si staccava più da lei e che ella presentò al suo elegante amico.

— Centomila lire di rendita, — mormorò poi all'orecchio di quest'ultimo che guardò stupefatto l'americana, e ricomponendo il suo volto glabro, con la rapidità propria agli uomini di mondo accompagnò cerimoniosamente le due signore alla tavola dei rinfreschi.

(Continua) DIEGO ANGELI.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

LA SETTIMANA.

[...] ciò che è accaduto a Lugh (nel Be[...]r) si parla anche in questo numero [...] *Corriere*.

[...] governatore della colonia, Carletti, [...]rtito il 20 da Roma per Mogadiscio, dove sono state ristabilite le comuni[...]ioni per Lugh.

L'on. Canonico, presidente del Senato, colto da una nuova indisposizione: ora sta meglio, ma quando si riunirà nuovamente il Senato come assemblea politica, ne saranno annunziate le dimissioni. L'on. Mirabello è molto migliorato, e tornerà presto a Roma, dove il Bertolini è giunto il 19 da Montebelluna, il Giolitti da Cavour il 20. Ieri è stato ripreso davanti all'alta Corte di Giustizia il processo Nasi-Lombardo, continuando l'esame dei testimoni: il presidente Manfredi ha tenuto ferme le disposizioni prese per la difesa d'ufficio, mantenendola per il caso di qualche nuovo incidente.

Il Re ha ricevuto il 14 una commissione degli scalpellini scioperanti che gli ha presentato un memoriale esponendogli le ragioni per le quali i lavori del monumento a Vittorio Emanuele II subiscono frequenti ritardi. Mancava il consigliere comunale repubblicano Cardarelli, cui il partito non permise di andare al Quirinale. Il 20, la commissione è stata ricevuta dal Bertolini, al quale dette spiegazioni sul carattere della dimostrazione del 7. Il dott. Rodriguez Alvez, ex presidente della repubblica del Brasile, giunto a Roma il 15 è stato ricevuto il giorno seguente dal re.

Altri alti magistrati sono stati collocati a riposo: il guardasigilli ha ordinato una inchiesta sopra alcuni magistrati di Trani: due di Catania sono stati puniti perchè accusati di essersi condotti non correttamente nel ritirare somme loro dovute dalla fallita banca di Catania. Di azioni poco delicate è stato accusato, da un greco, anche un magistrato di Venezia, che ha pubblicamente smentito l'accusatore. Il nuovo ministro della guerra mantiene, per quest'anno almeno, gli stabiliti cambi di guarnigione, e sta studiando un miglioramento nelle condizioni degli ufficiali dell'esercito; egli vuole inoltre trattare direttamente con la casa Krupp, facendo a meno dell'intermediario, che era un nostro ex colonnello di artiglieria. Il tenente generale Lamberti, comandante dell'VIII corpo, ha lasciato il suo posto il 19, per ragione di età, ricevendo dal Re una lettera molto lusinghiera: il generale Viganò è stato collocato a disposizione per ispezioni, ed il generale Valleris nominato comandante la brigata Calabria.

La commissione che esamina il disegno di legge per il miglioramento delle condizioni degli impiegati continua l'esame degli 885 memoriali ricevuti, sicchè la relazione non potrà essere pronta prima della fine di febbraio. La Federazione dei postelegrafici ha pubblicato una nuova protesta contro tale disegno di legge, contro il quale vi è molto malcontento anche al ministero del Tesoro. Neppure i professori universitari sono contenti dei provvedimenti proposti a loro favore: quelli di Roma, di Milano, di Sassari li giudicano insufficienti e dannosi; quelli di Napoli e di Padova li accettano; individualmente molti sono favorevoli, molti contrari. Gli studenti di medicina di Roma minacciano di scioperare, volendo ridotto l'insegnamento della chimica da due anni ad uno.

La direzione generale delle ferrovie di Stato ha pubblicato una relazione sull'esercizio dalla quale risulta che negli ultimi vent'anni, i prodotti sono aumentati del 46,16 per 100, e si manifesta la speranza di poter versare d'ora innanzi 50 milioni annui di proventi netti al Tesoro. I lamenti contro il cattivo servizio continuano però ad essere generali, e gli incidenti più o meno tragici sono sempre frequenti.

Il 15 i Sindaci di Roma e di Torino hanno pubblicato un manifesto per annunziare agli Italiani la celebrazione del cinquantenario del giorno nel quale avvenne la proclamazione del Regno d'Italia: il consiglio comunale di Torino votò il 17 un altro mezzo milione per l'esposizione del 1911, non ostante le scenate dei socialisti, che si opposero e votarono contro in 12 contro 46. Tre giorni prima i socialisti, nello stesso consiglio, erano stati pienamente battuti sulla questione dell'insegnamento religioso nelle scuole; questione che va diventando molto importante. Il consiglio comunale popolare di Roma ne ha votata la soppressione con 3 soli voti contrari e 5 astenuti: a Padova 9000 cittadini hanno ricorso al prefetto contro la soppressione deliberata dal consiglio comunale: a Monreale si è fatta una grande dimostrazione perchè l'insegnamento sia mantenuto; ed in alcune città le autorità ecclesiastiche fondano scuole elementari gratuite per accogliere i fanciulli che diserteranno le scuole comunali. A Firenze, la minoranza del consiglio comunale, non avendo ottenuto una congrua sodisfazione dopo gli insulti del Pe[...]atti, ha deliberato di astenersi dalle sedute: il consiglio comunale d'Alessandria è stato sciolto, per la faccenda dei crocifissi; di quello di Caserta è stato proposto lo scioglimento. Ad Ariano (Puglia) si doveva eleggere il 19 l'intero consiglio, ed i socialisti avevano chiamato di rinforzo il deputato Morgari, che alla Camera un mese fa disse molto male di quel paese. La popolazione lo ricevette a fischi e gli impedì di parlare, nascendo tale agitazione da consigliare il prefetto a rinviare le elezioni ad un altro giorno.

L'albanese Stimola è stato arrestato a Bari mentre imbarcava di nascosto armi e munizioni dirette in Albania: è stato però subito rilasciato, non avendo quel contrabbando alcuna portata politica, quantunque si voglia connettere con lo scoppio di alcune munizioni di contrabbando avvenuto al Pireo la settimana scorsa.

Fra le agitazioni operaie, ormai consuete, vanno ricordate: lo sciopero dei ferrovieri della circumetnea, quello dei gasisti di Napoli, e quello dei lavoranti di marmi a Vicenza, che ha dato occasione a qualche disordine. Nella provincia di Caserta avvengono da qualche tempo veri atti di malandrinaggio. Dalle carceri di Busto Arsizio sono evasi quattro detenuti in attesa di giudizio; due soli sono stati nuovamente arrestati.

—

Il *premier* inglese, sir H. Campbell Bannermann, ha lasciato Biarritz: il 18 ha avuto un colloquio col ministro Pichon a Parigi, ed il 20 è ripartito per Londra. Sir E. Grey ha fatto un discorso il 15 ad Alwinch, affermando che l'aumento delle armate navali straniere porta per conseguenza l'aumento dell'armata inglese, e parlando contro la Camera dei Lords ed il programma protezionista; contro il quale ha parlato anche l'Asquith a Manchester. Il 17, durante un consiglio di ministri, le suffragiste di Londra fecero una rumorosa dimostrazione, per la quale cinque di esse

(Continua nella pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Precauzioni necessarie.
— Onorevole Tittoni, sono venuto a presentarle un mio nuovo lavoro.
— Non saprei giudicare.
— Veda se contiene frasi compromettenti per la pace internazionale.

Le frasi celebri.
— Quanto i bagni a Venezia?
— Quattromila lire.
— Ha ragione d'Annunzio: "amarissimo Adriatico!"

Grasso a Parigi.
— Ma come vi fate capire dai parigini?
— I morsi, i pugni e le coltellate non hanno bisogno di traduttori....

Le conferenze dell'on. Fradeletto.
Chiusa l'esposizione di Venezia, l'onorevole Fradeletto espone a Milano il quadro.... del movimento cattolico in Italia.

L'agitazione dei professori universitari.
Dopo i disordini degli studenti, abbiamo gli ordini del giorno dei professori!

La "Marcella" di Giordano a Venezia.
— La "Marcella" a Venezia ha avuto un grande successo.
— Ma le è stato aggiunto un pezzo. La fuga.... del Maestro.

furono condannate a tre settimane di [illegible]

Il Parlamento francese ha ripreso i suoi lavori il 14. Al Senato il discorso d'apertura fu fatto da Poriquet, vecchio di 92 anni, che non volle rinunziare a manifestare dall'alto seggio le speranze della Francia cattolica: alla Camera, il Passy mandò un saluto ai soldati combattenti al Marocco. Il Brisson fu rieletto presidente della Camera con 329 voti su 375 votanti; il Senato ha rieletto il Dubost. Dovendosi stabilire alla Camera l'ordine della discussione, il Clémenceau, che insisteva per incominciare dalla legge sui consigli di guerra, rimase in minoranza, essendo stata invece approvata l'urgenza per l'imposta sul reddito. La espulsione delle monache di Sant'Agostino dall'Hôtel Dieu, dove da 200 anni esse prestavano servizio agli infermi, dette occasione ad una grande dimostrazione cattolica. La condanna dell'antimilitarista Hervé è stata confermata in appello. Si è parlato di un attentato di marinari contro il deposito delle polveri della corazzata *Jauréguibbery*: degli atti d'insubordinazione sono stati commessi a bordo della corazzata *Victor Hugo* reduce dal Marocco; ed a Cherbourg sono scomparsi importanti documenti relativi ad esperimenti di torpediniere. L'on. Luzzatti è a Parigi, ed ha fatto una lettura molto applaudita, su la pace monetaria, all'Istituto di Francia. Sono stati arrestati a Parigi due terroristi russi, un uomo ed una donna, supposti autori del furto di 600 000 rubli a danno della banca di Tiflis.

Il 14 si è riaperta anche la Camera belga: il nuovo presidente del consiglio Schollaert ha dichiarato che il programma del governo resta immutato, ammettendo però che si propongano emendamenti al trattato per l'annessione del Congo. Re Leopoldo ha lasciato nuovamente Bruxelles per Parigi, e la di lui assenza continua dal Belgio solleva malumori sempre più gravi contro di lui. I terroristi russi rifugiati in Svizzera continuano a commettere estorsioni e ricatti a danno dei loro compatrioti: ne è stato arrestato uno trovato in possesso di 34 000 cartuccie. Prima di partire da Madrid, il ministro francese Pichon ebbe il 14 un altro colloquio con Maura e Salazar, nel quale furono stabilite definitivamente le norme da seguire rispettivamente dalla Spagna e dalla Francia al Marocco. Il duca degli Abruzzi, giunto a Lisbona il 14 vi è rimasto fino al 18: in Portogallo cominciano i preparativi per le elezioni politiche: i progressisti si sono riuniti, deliberando di abbandonare la lotta per proprio conto nei collegi di Lisbona, alleandosi agli altri partiti di opposizione.

Una cinquantina di rappresentanti le delegazioni austro-ungariche, accompagnati dal conte Montecuccoli comandante generale della marina da guerra, giunti a Pola il 16, hanno assistito ad alcune manovre navali; il 18 hanno visitato Fiume, dove il Montecuccoli ha rivolto loro un discorso bellicoso. Il barone von Rauch, nuovo bano di Croazia, fu ricevuto il 15 a Zagabria a fischi e sassate: ora l'ordine è ristabilito e la città calma. Dopo le dimostrazioni per il suffragio universale, il von Bulow dichiarò al Landtag, fra gli applausi della destra, che i socialisti erano responsabili delle conseguenze dei possibili disordini, i quali saranno energicamente repressi. Dopo tali dichiarazioni del Cancelliere, i liberali gli sono decisamente ostili: ciò non ostante il Landtag ha approvato in terza lettura, con 198 voti contro 118, i crediti per la germanizzazione della Posnania, dopo le solenni proteste dei deputati polacchi. Il Reichstag invece deliberò il 15 di discutere le interpellanze intorno a quella richiesta di crediti, non ostante la opposizione fatta dal von Bulow, perchè si trattava di affare esclusivamente prussiano. Il 19, a Cassel, si è dimesso col generale Keim l'intiero consiglio direttivo della Lega navale tedesca, per rendere possibile una soluzione dell'ultima crisi. Il tribunale supremo amministrativo di Berlino ha respinto le petizioni per il voto amministrativo alle donne. A Colonia sono stati licenziati molti altri operai italiani: a Monaco è stata arrestata una supposta complice del furto alla banca di Tiflis.

Continuano i negoziati fra la Germania, la Russia, la Svezia e la Danimarca per mantenere lo *statu quo* nel Baltico; e fra la Germania e la Russia per garantire la integrità della Svezia. Il 16, re Gustavo V ha aperto il Risdag svedese, parlando del recente lutto per la morte di Oscar II e delle buone relazioni con tutte le potenze, ed annunziando che sarà discussa in questa nuova sessione la riforma elettorale già preparata, ma non si parlerà per ora di voto alle donne.

A Sofia continua la istruttoria del processo per l'assassinio del Sarafoff, dalla quale risulta che mandante del delitto commesso dal Panitza fu il capo banda Sandanski, che si ritiene nascosto nel convento di Monte Rilo. Uno scontro fra bande bulgare e soldati turchi è avvenuto a Rakovitza, nel *Vilayet* di Serrés, in Macedonia. Gli ambasciatori a Costantinopoli hanno redatto una nuova nota collettiva contro le pretese della Porta riguardo ai funzionari civili per le riforme macedoni: la Turchia ha pagato finalmente alla Russia l'ultima rata dell'indennità di guerra stabilita dal trattato di Berlino, che sommava a 350 000 lire sterline.

Il governo russo ha stabilito il suo programma navale, secondo il quale dovrebbero essere costruite 4 nuove squadre di battaglia, con una spesa dai 7 agli 8 miliardi: ma il Puriskiewic, capo dell'Estrema destra, ha dichiarato alla Duma che, prima di approvare la spesa, è necessario cambiare sistema, perchè nel ministero della marina e nei cantieri navali si commettono mangerie incredibili. Il governo ha incominciato a perseguitare i *cadetti*, e nelle abitazioni dei più noti fra loro si fanno perquisizioni, sperando che per mezzo di esse sia possibile stabilire l'illegalità dell'esistenza di quel partito. Lo Czar, in occasione del nuovo anno russo (14) ha nominato Stolypine, segretario di Stato, elogiandolo per i servigi resi alla dinastia ed alla Russia: il Hautfmann, ministro dell'istruzione, è stato dispensato dal servizio, ed al suo posto è stato chiamato lo Schwarz, già soprintendente a Mosca. La Czarina, sempre ammalata di nervi, non ha assistito al ricevimento del primo d'anno. Continuano gli atti di brigantaggio; è stata incendiata la villa del Golovine, presidente della Duma, con la ricca biblioteca che conteneva; ed è stato scoperto a Odessa un complotto contro il generale Kaulbars, governatore della città.

—

Il 13, è stato firmato il contratto fra il governo imperiale cinese ed una società d'inglesi e tedeschi per la costruzione della ferrovia di Che-Kiang: il Giappone non vuole però che la Cina costruisca l'altra ferrovia parallela a quella già esistente nella Manciuria. Il Tibet non ha ancora pagato l'indennità di guerra all'Inghilterra, scaduta il 10 gennaio. Nel ministero giapponese è avvenuta una crisi per la politica finanziaria: il presidente del Consiglio ed i ministri delle finanze e delle comunicazioni si dimisero il 18: il presidente rimane al suo posto; le dimissioni degli altri due sono state accettate, e Matsuda, ministro dell'istruzione, prende l'*interim* delle finanze. Il bilancio, nel quale figurano 690 milioni di spese militari, presenta un *deficit* di 25 milioni, al quale si supplirà con un aumento d'imposte. Il 13 è stata conclusa la pace fra i nazionalisti e lo Scià di Persia, che ha dato al Parlamento pieni poteri per punire i promotori dei recenti disordini: in cambio, il Parlamento ha soppresso alcuni giornali avversi allo Zar, ha aumentato di 300 000 rupie la lista civile, ed ha proibito di predicare contro lo Scià nelle moschee: e tale accordo è stato notificato ufficialmente al Parlamento. I Curdi hanno assalito un convoglio diretto a Sudy Bulak, dove il principe Firman si trova ora assediato: lo Scià ha mandato dei rinforzi per liberarlo.

Mulai Hafid, per amore o per forza, è stato riconosciuto sultano da varie tribù: a Mequinez il riconoscimento è stato imposto con la violenza. A Marrakesch è stata proclamata la Guerra Santa con risultato poco incoraggiante per Mulai Hafid, che dichiara di riconoscere il trattato d'Algesiras, ma pretende la neutralità delle potenze, invitando i popoli a seguirlo per riconquistare il territorio degli Sciaujа e Casablanca. Mazagan, Rabat, Tangeri, sono tranquille, e l'ultimo appello alle armi ha chiamato 75 000 uomini sotto le bandiere di Abd el Aziz, che si propone di marciare su Fez, ora isolata. I Francesi, occorrendo, gli daranno una mano: il generale D'Amade, occupata il 13 la *Kasba* di Ben Rachid, giunse a Rabat il 14, e lo stesso giorno, essendosi spinto con 4 battaglioni, 3 squadroni e una batteria a 23 chilometri da quella città, sconfisse la *Mahalla* di Mulai Rechid, sostenuta dagli Sciaujа, ed occupò dopo 16 ore di brillante combattimento la posizione di Settat. I Beni Snassen alla frontiera algerina, si vanno sottomettendo pacificamente a poco alla volta. È saltato fuori un pretendente indigeno alla Sovranità del Congo. A Pretoria si condannano a 2 o 3 mesi di carcere i cinesi e gli indiani che non hanno obbedito al decreto di espulsione: altre espulsioni di asiatici sono state decretate dal governo di Johannisberg.

Una nave brasiliana credette di avere scoperto, nel porto di Rio Janeiro, un complotto giapponese per far tare in aria le corazzate american ratte al Pacifico: la notizia, prima sm tita, è ora riconfermata: se fosse v manderebbe in aria l'accordo con Giappone, che ormai pareva imminen ma pare invece si tratti di un compl anarchico. Il governo di Washington condonato alla Cina la metà dell' dennità spettante agli Stati Uniti danni sofferti durante la ribellione *boxers*. Il Corteylon, segretario di S per le finanze, si è dimesso per dis cordi elettorali col Roosevelt. stati scoperti gravi scandali e versazioni nella polizia di New York Giapponesi saranno espulsi anche da V conver (Columbia Inglese), e per ciò l' ghilterra si troverà in imbarazzo fra interessi d'una sua colonia e quelli l'Impero alleato. Il cabotaggio nelle que del Canadà sarà riservato ai stimenti inglesi. Nell'isola d'Haiti scoppiata una ribellione; gli insorti ha occupato Gonaïves e marciano su P Principe. A Buenos Aires si è tent senza alcun esito, un nuovo sciope generale, e sono arrestati alcuni an chici che avevano fatto scoppiare d bombe senza disgrazie.

—

Il 13, a Parigi, 20 persone furono rite in uno scontro tramviario 37 a Vitry sur Seine, il 19, a causa un altro simile scontro. A Pensa (Russ il 13, in uno scontro fra due tr uno dei quali pieno di operai ferrovi si ebbero 2 morti e 10 feriti gravi investimento terribile è avvenuto sera del 20, vicino a Milano, al bivio l'Acquabella, fra il treno Milano-Berga il direttissimo Parma-Spezia e il tr locale proveniente da Pavia: 10 m e molti feriti. A Boyertown (Pensil nia), durante una rappresentazione nematografica, avvenne in teatro u esplosione che produsse un incen ed un gran panico; 167 morti e 75 riti ne furono la conseguenza. Una fra a Seraing (Liegi) uccise 5 operai: u esplosione nella miniera di Couc (Charleroi) altri 6 morti e 25 feriti, il Il colera fa strage alla Mecca ed a M dina. Si aspetta da un giorno all'altro c la piccola città di Rio Tinto, nell'An lusia, sprofondi nelle miniere di ra sulle quali è costruita, state sfrutt senza discernimento e senza pensare pericolo ora manifestatosi.

23 [illegible]